

CONSONNO

LA CITTÀ DELL'INCUBO



GIUSEPPE CUOMO

Consonno la città dell'incubo

Giuseppe Cuomo

CONSONNO LA CITTÀ DELL'INCUBO

Horror

<https://kingofhorror.github.io/portfolio-site/>

Copyright © 2025

Giuseppe Cuomo

Tutti i diritti riservati

*A mia madre, a mio padre e a tutta la mia famiglia,
che mi hanno sempre sostenuto, anche nei momenti in cui
nemmeno io ci credevo.
Questo libro è anche vostro*

Trama

Nel piccolo borgo di **Consonno**, un luogo ormai semi-abbandonato, si nasconde un antico segreto.

Cinque adolescenti – **Andrea, Luca, Fabio, Marta e Giulia** – cresciuti tra le rovine di quella che un tempo era una città dei sogni, scoprono che la loro casa è teatro di un rituale oscuro. Il professore **Malvezzi** richiama a sé il suo vecchio amico e cacciatore di demoni, **Lambertus van der Decken**, per contrastare la minaccia imminente: il risveglio di **Bahamuut**, un antico dio demoniaco.

Ma i figli di Bahamuut, cultisti travestiti da abitanti comuni, sacrificano le loro energie per far emergere il mostro nel **motel abbandonato**. Nonostante gli sforzi eroici, compresi i sacrifici personali di **Antonio e Giulia**, Bahamuut si manifesta. Il cielo si squarcia rivelando infinite realtà e dimensioni sovrapposte.

Lambert riesce a riprendere il controllo del rituale, ma troppo tardi: Consonno e tutti i suoi abitanti vengono trascinati in una **nuova realtà alternativa**, mentre nella "vera" Consonno resta solo il silenzio.

Nella nuova realtà, **Bahamuut** continua a combattere, ma è stato intrappolato in un **loop temporale infinito**: ogni volta che uccide i ragazzi, essi rinascono e ricominciano il combattimento, senza dolore, senza fine.

Lambert, scomparso misteriosamente lasciando solo il suo cappello, ha compiuto il sacrificio finale.

Nel mondo reale, Consonno resta abbandonata, immobile nel tempo.

Ma nelle notti di plenilunio degli anni bisestili, gli spiriti degli abitanti tornano alle loro case, e i ragazzi si ritrovano per brevi

istanti, a vivere quella felicità che il destino aveva strappato loro.

Prologo

13 Novembre 1980

Edizione straordinaria. È il 13 novembre 1980 e l'Italia si sveglia con una notizia sconcertante. Consonno, una cittadina tranquilla e operosa alle porte di Lecco, è diventata un enigma senza risposta. Nella notte tra il 12 e il 13 novembre, tutti i suoi abitanti sono svaniti nel nulla. Case, negozi, scuole: tutto è rimasto intatto, come se il tempo si fosse fermato. Ma delle persone... nessuna traccia.

Le immagini che giungono dal luogo sono inquietanti. Nelle strade deserte, biciclette abbandonate giacciono sui marciapiedi, come se chi le stava guidando fosse scomparso di colpo. Nei bar, i bicchieri sono ancora pieni a metà, il caffè nei filtri delle macchinette è ormai freddo e il fumo di alcune sigarette lasciate nei posacenere ha annerito il bordo, come se nessuno le avesse più riprese. In alcune case, la televisione continua a trasmettere, illuminando stanze vuote con il volto di conduttori ignari del fatto che nessuno, in quella città, li sta più ascoltando.

Ma c'è di più. Gli orologi, tutti, si sono fermati alla stessa ora: le 3:13 della notte. Nessun segno di effrazione, nessuna telefonata d'emergenza registrata. Nessuno che abbia provato a fuggire o a chiedere aiuto.

Le autorità sono sul posto, ma la situazione appare inspiegabile. Non ci sono segni di lotta, né indizi di un'evacuazione. I giornalisti parlano di un 'villaggio fantasma', mentre si moltiplicano ipotesi e teorie, dalle più razionali alle più assurde. C'è chi sussurra di un esperimento andato male, chi ipotizza un fenomeno paranormale. Altri ancora parlano di qualcosa che non appartiene a questo mondo.

Una cosa è certa: qualcosa di terribile è accaduto a Consonno quella notte.

Restate sintonizzati. Seguiremo gli sviluppi di questo mistero inquietante."

Capitolo 1

Consonno, 7 novembre 1980.

L'autunno aveva dipinto la cittadina con pennellate di rosso e oro, ma l'aria fredda annunciava già l'inverno in arrivo. Le strade, accoglienti e familiari, si riempivano ogni mattina del vociare degli studenti diretti a scuola, delle biciclette che sfioravano i marciapiedi e del profumo del pane appena sfornato che usciva dalla panetteria di via Roma.

Per Giulia Moretti, quella mattina era come tutte le altre. Camminava spedita lungo il viale alberato, la sciarpa stretta attorno al collo e la cartella a tracolla. Aveva sempre l'aria di chi aveva appena scoperto qualcosa d'interessante, pronta a raccontarlo a chiunque volesse ascoltare. Dietro di lei, Marta Colombo procedeva più lentamente, gli occhi bassi su un libro che teneva aperto anche mentre camminava.

«Un giorno ti farai investire» commentò Giulia senza voltarsi, abituata alle abitudini dell'amica.

Marta alzò lo sguardo per un istante e accennò un sorriso.
«Solo se il destino vuole.»

Arrivarono davanti al liceo proprio mentre Luca Rinaldi e Andrea Castelli stavano discutendo animatamente.

«Te lo dico io, è impossibile. Non esistono i fantasmi» sbuffò Andrea, spingendo gli occhiali più su sul naso.

«E allora come lo spieghi?» incalzò Luca. «Mio nonno dice che nella vecchia cartiera succedono cose strane. Strani rumori, oggetti che si muovono da soli...»

«Sarà il vento» ribatté Andrea, scettico.

Fabio Bernardi, che fino a quel momento era rimasto in disparte, scoppiò a ridere. «Se c'è un fantasma, spero almeno sia simpatico. Magari può passarmi le risposte al compito di storia.»

Giulia si intromise, incuriosita. «Di cosa state parlando?»

Luca si voltò verso di lei con un sorriso complice. «Della vecchia cartiera. Dicono che di notte si sentano cose strane.»

Marta, che fino a quel momento era rimasta silenziosa, chiuse il libro e incrociò le braccia. «Mia nonna dice che quel posto è maledetto. Che è meglio starci alla larga.»

Andrea sbuffò, esasperato. «Oh, per favore! È solo un rudere abbandonato.»

«Allora perché non andiamo a dare un'occhiata?» propose Luca, lanciando una sfida silenziosa al resto del gruppo.

Un attimo di silenzio. L'idea di esplorare la vecchia cartiera era allettante, ma anche inquietante.

Fabio ruppe la tensione con un sorriso. «Beh, se finiamo sbranati da qualche entità malvagia, almeno non dovremo fare il compito di storia.»

Risero tutti, ma nessuno disse di no.

Non sapevano che quello sarebbe stato l'inizio di qualcosa di molto più grande di loro. Qualcosa che, nel giro di pochi giorni, avrebbe portato Consonno a scomparire per sempre.

Quella mattinata a scuola trascorse molto tranquilla, la faticida verifica di storia non fu tragica come avevano pensato i ragazzi anzi al termine delle lezioni erano soddisfatti. Nel loro pensiero però ancora aleggiava quella malsana idea di andare alla cartiera abbandonata.

Il primo a parlare fu Fabio «Allora ragazzi che si fa questa sera?» gli rispose Luca «Bhe siamo un po' tutti curiosi e dobbiamo festeggiare la verifica di storia, quindi armiamoci di panini e birre e andiamo». Le ragazze risposero all'unisono «Noi portiamo i panini!», scoppiarono a ridere tutti e cinque, in quello che sarebbe stato uno degli ultimi momenti di vera gaiezza e spensieratezza per i ragazzi.

La sera stessa, il gruppo si ritrovò fuori dalla cartiera abbandonata. Il vento freddo sibilava tra le finestre rotte e la luna, velata da nuvole sottili, proiettava ombre inquietanti sulle pareti decrepite. La vecchia insegna, ormai illeggibile, cigolava a ogni folata di vento.

«Sembra proprio l'inizio di un film horror» sussurrò Fabio, stringendosi nel giubbotto.

«Meglio» ribatté Luca con un sorriso teso. «Così diventeremo famosi.»

Giulia tirò fuori una torcia e la accese, illuminando il vecchio cancello arrugginito. «Allora? Entriamo o vogliamo restare qui a gelare?»

Andrea si avvicinò al cancello e diede una spinta. Con un cigolio sinistro, si aprì lentamente, rivelando un cortile ingombro di detriti e vecchie macchine industriali ricoperte di ruggine.

Marta lanciò un ultimo sguardo alle loro spalle, come se volesse assicurarsi che nessuno li stesse osservando. Poi, con un respiro profondo, fece il primo passo all'interno.

Il buio della cartiera li inghiottì uno dopo l'altro, mentre il vento alle loro spalle faceva richiudere il cancello con un clangore metallico.

Capitolo 2

Il buio della cartiera li avvolse completamente, spezzato solo dai deboli fasci delle torce che danzavano sulle pareti incrostate di umidità. L'aria era densa di polvere e di un odore acre, come di carta marcia e ferro arrugginito. Ogni loro passo sollevava piccoli vortici di polvere e il silenzio era così profondo da far risaltare anche il minimo fruscio.

«Non mi piace per niente...» mormorò Marta stringendosi nel giubbotto, il respiro corto.

«Adesso che siamo qui, esploriamo» sussurrò Luca, avanzando con cautela.

Si mossero lungo un corridoio fiancheggiato da vecchi macchinari arrugginiti e scaffali traboccanti di registri impolverati. Ogni tanto, un rumore di gocciolamento rompeva il silenzio, mentre il pavimento scricchiolava sotto i loro passi. La cartiera sembrava un labirinto dimenticato, con porte spalancate su stanze vuote e finestre sbarrate che lasciavano filtrare solo spiragli di luce lunare.

Un rumore improvviso fece sussultare tutti. Un colpo sordo, seguito da un suono simile a un sussurro proveniente dal sottosuolo. Giulia si voltò di scatto, puntando la torcia nella direzione del suono. «Avete sentito?»

«S-sarà il vento» azzardò Andrea, anche se la sua voce tremava leggermente.

Fabio, che fino a quel momento aveva scherzato, si fece serio. «Non c'è vento qui dentro.»

Proseguirono lungo un'altra ala della cartiera, dove enormi rulli di carta abbandonati si stagliavano come giganti silenziosi nella penombra. Poi accadde qualcosa di ancora più inquietante. Un'ombra si mosse lungo il soffitto, impossibile da identificare. Marta si fermò di colpo, trattenendo il respiro.

«C'è qualcosa lassù...» sussurrò.

Un altro rumore, questa volta più forte. Sembrava il suono di qualcosa che si trascinava sulle pareti. Le luci delle torce tremolarono, come se una forza invisibile cercasse di spegnerle.

«Ok, basta così. Usciamo» disse Marta con voce tesa.

Ma proprio in quel momento, le porte alle loro spalle si chiusero con un fragore assordante. Un vento gelido attraversò il capannone, sollevando polvere e cartacce. La torcia di Luca tremò nella sua mano mentre si girava di scatto. «Chi ha fatto questo?!»

Nessuno rispose. Poi, senza preavviso, qualcosa si scagliò contro di loro: una serie di fogli ingialliti sollevati da un vento invisibile si abbatté sul gruppo. Urla di sorpresa riempirono l'aria mentre gli oggetti cominciarono a volare da ogni angolo: vecchi registri, lamiere accartocciate, sedie che si rovesciavano da sole. Le luci delle torce lampeggiarono per un attimo, immergendoli in un buio ancora più profondo.

«Correte!» gridò Giulia, mentre il caos si scatenava intorno a loro.

Le ombre sulle pareti si contorcevano, quasi dotate di vita propria. Strani lamenti riecheggiavano nella struttura, come voci soffocate provenienti dal sottosuolo. Un rumore terrificante, simile a un lamento profondo e gutturale, sembrò risalire dalle viscere della terra, facendoli gelare sul posto.

Poi accadde l'inevitabile: nel panico e nell'oscurità, si separarono.

Il silenzio tornò improvvisamente, come se la cartiera trattenesse il respiro. Il buio sembrava più denso che mai. E poi, dal profondo della struttura, si sentì un suono. Qualcosa stava emergendo dalle viscere della terra.

Qualcosa che li stava cercando.

Capitolo 3

Il buio avvolgeva ciascuno di loro, separati e dispersi nella cartiera maledetta. Ogni respiro era un sussurro, ogni battito del cuore sembrava rimbombare nelle pareti marce. Ma il vero orrore non era il silenzio o l'oscurità: era ciò che li attendeva nei loro incubi più profondi.

Giulia avanzava con il fiato corto lungo un corridoio stretto e umido. Il suono dei suoi passi echeggiava, ma c'era qualcosa di più... qualcosa che la seguiva. Un sussurro appena percettibile, un respiro soffocato, l'ombra di un'ansia strisciante che si attaccava alla pelle come una seconda pelle. Non osava voltarsi, non osava fermarsi. Il terrore la trascinava avanti, e quando la porta davanti a lei si spalancò con un cigolio lacerante, sentì il cuore risalirle in gola.

Davanti a lei si stendeva un'aula scolastica. I banchi rotti giacevano sparsi come cadaveri di legno, la lavagna era coperta di segni incomprensibili, simili a graffi lasciati da dita disperate. L'odore acre di carta bruciata impregnava l'aria, e un sussurro si levò dal fondo della stanza.

"Non sei abbastanza brava, Giulia... fallirai, come sempre."

La voce la colpì come uno schiaffo. Era una voce familiare, una voce che conosceva meglio della sua stessa ombra. Il suo stesso pensiero, trasformato in un'eco malevola. Sentì le ginocchia indebolirsi, un tremore incontrollabile le percorse il corpo. La stanza si animò: i banchi si mossero, disponendosi in cerchio attorno a lei, come una prigioniera costruita con i suoi stessi fallimenti.

Le pareti iniziarono a stringersi. Sempre di più. Sempre di più. Il soffitto scendeva lentamente, l'aria diveniva rarefatta, pesante come una coltre soffocante. Il respiro le mancava, la testa le girava. Cercò di muoversi, ma il pavimento sembrava

incollato ai suoi piedi. Panico. Terrore. La mente iniziò a girare vorticosamente, e con essa i ricordi.

La scuola elementare. La maestra che la fissava con occhi delusi mentre Giulia tremava davanti alla lavagna. "Non sai la risposta, vero?" Aveva annuito, le guance in fiamme per la vergogna, mentre i compagni ridacchiavano piano.

Le medie. La verifica di matematica. La penna tremava tra le sue dita sudate. Guardava i numeri e non capiva più nulla. Sentiva lo sguardo di tutti su di lei, persino quello del professore. "Devo consegnare in bianco" pensava. "Non ce la faccio." Quando il foglio le venne strappato di mano allo scadere del tempo, seppe che sarebbe stato un altro fallimento. Un altro chiodo nel muro delle sue insicurezze.

Il liceo. Il primo esame orale. La voce che si spezzava, le parole che non uscivano. Il professore che sospirava e le faceva segno di sedersi. Gli occhi dei compagni, pieni di pietà. "Sei sempre la solita" sussurrò a se stessa, la stessa frase che ora le risuonava nella testa.

E adesso... adesso era intrappolata. La stanza si stava chiudendo su di lei, soffocandola nella sua stessa paura. Il buio si infiltrava nelle pareti, le voci si facevano sempre più forti. "Non sei abbastanza. Non lo sei mai stata. Non lo sarai mai."

Il battito del cuore accelerò, il terrore la travolse. Un angolo della sua mente iniziò a vacillare, come un vetro pronto a frantumarsi. Forse era così che finiva. Intrappolata per sempre in quell'aula dell'orrore, in quell'incubo che la inseguiva da una vita.

Ma poi... una scintilla.

Un ricordo diverso.

Non la scuola. Non il fallimento. Ma loro.

Luca che le diceva: "Sei più forte di quello che credi." Marta che le stringeva la mano prima di un compito in classe: "Andrà tutto bene." Fabio che rideva e la prendeva in giro: "Se sopravvivi a noi, puoi sopravvivere a tutto." Andrea che le spiegava pazientemente la matematica, senza mai farla sentire stupida.

I suoi amici. La sua forza.

Non era più sola.

L'ansia cercava di soffocarla, ma lei si aggrappò a quei volti, a quei ricordi. E trovò la sua voce.

"Io non mi farò travolgere dall'ansia, non questa volta!" gridò, con tutta la forza che aveva. "Io non sono una perdente! Io sono molto di più!"

Il suo urlo squarciò l'illusione come una lama affilata. Le pareti smisero di stringersi. Il soffitto si fermò. I banchi crollarono in pezzi. Il pavimento tremò sotto i suoi piedi.

E poi... il silenzio.

La stanza svanì come fumo disperso dal vento.

Quando riaprì gli occhi, si trovò di nuovo nel buio della cartiera, con il cuore che le martellava nel petto. Era sudata, tremante, ma... libera. Aveva vinto.

L'ansia l'aveva quasi spezzata. Ma lei l'aveva guardata negli occhi... e l'aveva sconfitta.

Andrea rabbrivì. L'aria nella stanza era densa, umida, satura di un odore acre di muffa e marciume. Il pavimento era invisibile sotto una distesa d'acqua nera e stagnante, un liquido scuro che sembrava respirare, pulsare. Si sentiva imprigionato

in una bolla d'incubo, un luogo senza tempo, senza via d'uscita.

Un suono di bolle gorgogliò dall'oscurità liquida, e d'un tratto il silenzio fu spezzato da un fremito nell'acqua. Mani scheletriche emersero lente, le dita scheggiate e contorte come artigiani. Il cuore di Andrea martellava nel petto. Il terrore lo paralizzò per un istante.

L'annegamento. Era la sua paura più grande. La sentiva sulla pelle, nella carne. L'acqua che lo stringeva, il respiro che si spegneva, il buio che lo inghiottiva. I ricordi riaffiorarono come spettri:

Un giorno d'estate, un lago calmo. Lui, bambino, spensierato, che si tuffa con gli amici. Un gioco, un'onda improvvisa, la corrente che lo trascina giù. Il panico. I polmoni che bruciano, il corpo che si dibatte, la superficie lontana come un miraggio irraggiungibile. Il gelo della paura assoluta. Poi le mani forti di suo padre che lo afferrano, lo sollevano, lo riportano alla vita. "Devi affrontare l'acqua, Andrea. Devi imparare a controllarla, non lasciarti controllare."

Lui aveva imparato. Era diventato un nuotatore. Ma la paura non era mai svanita del tutto. E ora, in questa stanza infernale, lo stava divorando di nuovo.

Le mani nell'acqua si avvicinavano, i loro movimenti lenti, inesorabili. Sentì le dita fredde sfiorargli le caviglie, avvolgergli le gambe. Il panico esplose dentro di lui, un'onda impetuosa che lo paralizzò. Voleva urlare, scappare, ma le gambe non si muovevano.

No. Non questa volta.

Inspirò profondamente. Non poteva permettere alla paura di vincerlo. Se avesse lottato, se avesse ceduto al panico, sarebbe stato perduto. Aveva bisogno di lucidità.

Si abbassò lentamente, immergendosi nell'acqua gelida fino alle spalle. Il respiro corto, il cuore impazzito. Poi, chiuse gli occhi e si lasciò andare.

Il buio lo avvolse. Sentì il gelo mordere la pelle, l'acqua pesante intorno a lui. Mani lo strattonavano, cercavano di trascinarlo giù. Ma lui non si mosse. Non combatté.

Rallentò il respiro. Si lasciò trasportare dalla corrente dell'illusione, come un ramo nel fiume. Accettò il terrore, lo accolse, lo affrontò a viso aperto.

E in quell'istante, la paura perse il suo potere.

Un bagliore dorato squarciò l'oscurità sotto di lui. Una luce lontana, tremolante, un faro nel nulla. Aprì gli occhi e la vide. Era l'uscita.

Con un ultimo sforzo, batté le gambe e si spinse in avanti, fendendo l'acqua come un proiettile. Sentì le mani spettrali affievolirsi, il loro potere svanire. Ogni bracciata era più forte, più sicura. Ogni metro conquistato lo avvicinava alla salvezza.

Quando riemerse, sputò fuori l'acqua, ansimando. Il pavimento era di nuovo sotto i suoi piedi. La stanza allagata era sparita. Davanti a lui, un corridoio buio.

Andrea si appoggiò alla parete, il petto che si alzava e abbassava freneticamente. Aveva vinto. Aveva affrontato il suo peggior incubo... ed era sopravvissuto.

Ora, doveva trovare gli altri.

Fabio si ritrovò in un lungo tunnel buio. L'aria era pesante, il suolo freddo e umido sotto i suoi piedi. Ogni passo rimbombava come se il tunnel non avesse fine, eppure sapeva

di non essere solo. Una risata cavernosa riecheggiò nell'oscurità, stridula e profonda, facendogli gelare il sangue.

L'ombra emerse dal nulla, immensa, strisciante, con occhi rossi che brillavano come braci nella tenebra. "Non sei abbastanza forte per proteggere nessuno", sussurrò la voce. Fabio sentì il gelo attanagliargli il petto. Quelle parole erano un colpo diretto al suo cuore.

Un lampo di memoria lo travolse. Aveva otto anni, nel cortile della scuola, quando un ragazzo più grande gli aveva strappato di mano il quaderno e lo aveva gettato nel fango. Aveva voluto reagire, ma era rimasto paralizzato dalla paura. Fu Andrea, suo amico da sempre, a intervenire, a spingerlo via e recuperare il quaderno. Fabio si era sentito un codardo quel giorno, e il pensiero lo perseguitava ancora.

Scosse la testa, cercando di scacciare il ricordo, ma la voce dell'ombra si insinuò ancora nelle sue orecchie, strisciando nella sua mente. "Non sei cambiato. Sei debole. Non puoi proteggere nessuno."

La creatura avanzò, e Fabio si sentì piccolo, impotente. Il tunnel si strinse attorno a lui, come se il buio stesso cercasse di soffocarlo. La paura lo travolse, un'onda implacabile che minacciava di sommergerlo.

Ma poi, qualcosa dentro di lui si ribellò. No. Non era più il bambino che restava immobile mentre gli altri si facevano avanti. Quante volte aveva difeso i suoi amici? Quante volte si era messo davanti agli altri per proteggerli? Non era perfetto, non era invincibile, ma era forte.

Raccolse un pezzo di metallo freddo dal pavimento, stringendolo come una spada. Le mani tremavano, ma il cuore batteva forte. L'ombra ridacchiò, come se stesse aspettando di vederlo crollare. Ma non avrebbe ceduto.

Con un urlo di sfida, Fabio si scagliò in avanti. Colpì l'ombra con tutta la forza che aveva. Il metallo squarciò il buio come una lama di luce. L'ombra si contorse, urlando, dissolvendosi nel nulla. Il tunnel si aprì davanti a lui, lasciandolo libero.

Ansante, con il cuore che martellava nel petto, Fabio si ritrovò in un altro corridoio. Aveva vinto. Ma sapeva che l'oscurità avrebbe sempre tentato di risvegliarsi dentro di lui. Questa volta, però, non l'avrebbe lasciata vincere.

Luca si trovò di fronte a uno specchio, un'enorme lastra opaca che sembrava assorbire la poca luce della stanza. Il suo riflesso era laggiù, ma c'era qualcosa di profondamente sbagliato: non era lui. La sua copia gli sorrideva con disprezzo, un sorriso storto, quasi malvagio. I suoi occhi erano vuoti, scuri come due pozzi senza fondo.

"Senza gli altri, non sei nessuno", sussurrò il riflesso, e la sua voce era la stessa di Luca, ma distorta, come se venisse da un pozzo profondo.

Un brivido gli percorse la schiena. Luca aveva sempre avuto paura di rimanere solo. Anche quando era bambino, il terrore dell'abbandono lo paralizzava. Ricordò i pomeriggi passati a cercare gli amici, il bisogno costante di avere qualcuno accanto. E ora, quella paura si era materializzata davanti a lui.

Il riflesso si mosse prima di lui. Fece un passo avanti e uscì dallo specchio, camminando con movimenti innaturali. Ora erano l'uno di fronte all'altro. Luca cercò di arretrare, ma il muro gelido della stanza lo bloccava.

"Vedi? Senza loro, sei debole. Senza loro, non esisti. Sei solo un'ombra." Il sosia si avvicinò, gli occhi brucianti di un odio sottile. "Sei sicuro di essere reale? O sei solo un riflesso di chi ti sta accanto?"

Luca sentì il cuore martellargli nel petto. No, non era vero. Lui era di più di una semplice appendice degli altri. Ma il dubbio si insinuava nella sua mente come un veleno. Il riflesso alzò una mano e la posò sulla sua spalla, fredda come il ghiaccio.

Fu allora che Luca vide qualcosa: il riflesso non aveva ombra. Non c'era profondità nei suoi occhi. Era solo un'illusione.

"No", disse Luca con voce tremante. "Io non sono solo. Io esisto."

Il riflesso si fermò. Per un attimo parve confuso, incerto. Luca strinse i pugni. "Io non ho bisogno di una copia distorta per sapere chi sono. Io non sono un riflesso. Sono reale."

E con quelle parole, fece un passo avanti. Non più per paura, ma per affrontare il suo doppio. Lo specchio dietro di lui esplose in mille schegge luminose. Il riflesso si contorse in una smorfia di rabbia e poi svanì, dissolvendosi nell'aria come fumo.

Davanti a lui, tra i frammenti di vetro, si aprì una porta.

Luca si voltò un'ultima volta verso i resti dello specchio. Poi, senza esitazione, varcò la soglia, lasciandosi alle spalle la sua paura.

Marta avanzò a piccoli passi nella stanza, stringendosi le braccia al petto. Il legno scricchiolava sotto i suoi piedi. La luce era debole, fioca, come se provenisse da candele invisibili. Poi le vide. Bambole. Decine, centinaia di bambole senza occhi, sparse lungo gli scaffali, sulle sedie, sui tavoli. Immobili, ma vive. Si muovevano appena, e il sussurro che proveniva da loro si insinuò nella sua mente come un veleno: "Sei inutile, Marta. Nessuno si accorgerà mai di te."

La paura le attanagliò lo stomaco. Era una sensazione familiare. Il sentirsi invisibile, messa da parte, mai abbastanza

importante per essere davvero notata. Le voci delle bambole si fecero più forti, più taglienti. "Perché dovrebbero vederti? Perché dovrebbero ascoltarti? Non vali niente. Sei solo un'ombra."

Le mani le tremavano. Avrebbe voluto tapparsi le orecchie, fuggire da quella stanza, ma le bambole la circondavano, il loro cerchio si stringeva sempre di più. Il respiro le si spezzò in gola. Poi le voci mutarono, divennero altre: la maestra che si dimenticava il suo nome durante l'appello, i compagni che parlavano sopra la sua voce, la madre che la paragonava sempre alla sorella maggiore. Marta sentì le ginocchia cedere. Stava per cadere. Stava per crollare.

Ma all'improvviso qualcosa si accese dentro di lei. No. Non era vero. Lei non era un'ombra. Lei esisteva. Lei aveva lottato per ogni piccola cosa nella sua vita. Non sarebbe stato un mucchio di bambole senza occhi a spezzarla.

Stringendo i denti, afferrò la bambola più vicina. Le voci urlarono, come se avesse toccato qualcosa di proibito. Le dita di Marta tremavano, ma non si fermò. "Io esisto!" gridò con tutta la voce che aveva. "E troverò la mia strada!"

Con un gesto deciso, strinse la bambola fino a sentirne scricchiolare il corpo di porcellana. Crepe si formarono lungo la sua superficie, espandendosi come ragnatele. Poi, la stanza intera iniziò a tremare. Le bambole crollarono dagli scaffali, caddero a terra, si spezzarono una dopo l'altra. Il buio si ruppe, il sussurro cessò.

Marta ansimò, ritrovandosi in ginocchio. Il pavimento sotto di lei non era più legno, ma cemento. Era tornata nella cartiera. Il cuore le martellava nel petto, ma si sentiva... diversa. Più forte. Vide una porta e la attraversò, una luce spettrale la avvolse e si ritrovò assieme agli altri in una nuova stanza

Senza sapere come, erano stati catapultati tutti in una gigantesca stanza sotterranea, erano felici di essersi ritrovati. Erano di nuovo assieme ma dove che cosa era quella stanza e qual fetore di morte. Accesero le torce elettriche che avevano portato e si guardarono in giro, simboli esoterici si intrecciavano lungo le pareti, e al centro, un altare in pietra scura, segnato da macchie di sangue secco. Il silenzio era innaturale, carico di presagi.

Si guardarono, increduli e terrorizzati. Le loro prove erano finite. Ma l'orrore vero... era appena iniziato.



Capitolo 4

I ragazzi avanzarono nella grande sala illuminata solo dalla luce tremolante delle loro torce. L'aria era densa di polvere e un odore acre di cera bruciata e ferro ossidato impregnava l'ambiente. Al centro, un altare di pietra annerita, segnato da solchi e macchie scure che sembravano essersi incrostate nella roccia nel corso dei secoli.

Esplorando la sala, i loro occhi si posarono su antiche iscrizioni incise sulle pareti di pietra. Il latino arcaico serpeggiava lungo le mura come un serpente di parole dimenticate. Luca passò una mano tremante su una di esse, leggendo a voce alta:

"Venient ab ignotis terris, sub luna sanguinea. Apertis portis inter mundos, adferent ruinam."

Marta trovò un'altra iscrizione, più lunga, incisa profondamente come se qualcuno l'avesse impressa con furia:

"Tenebrae non consumuntur, sed renascuntur in umbris. Qui eos audiet, audiet vocem ab inferis."

Andrea indicò un'iscrizione più grande, decorata con simboli sconosciuti:

"Urbs quae in umbris periit resurget, et cum ea, signum damnationis."

I ragazzi si guardarono tra loro, il respiro spezzato dall'ansia. Ogni frase sembrava parlare di qualcosa di oscuro, di eventi che trascendevano la loro comprensione.

Nel mezzo della stanza, su un antico leggio, trovarono un libro massiccio, la copertina consumata dal tempo, scritta in una

combinazione di aramaico e latino. Il libro era un oggetto antico, dalla presenza quasi sovrannaturale. La copertina, consumata dal tempo e dall'umidità, era fatta di una pelle scura e indurita, screpolata in più punti, come se avesse resistito per secoli a mani indiscrete. Al centro vi era un sigillo in rilievo, inciso con simboli che nessuno dei ragazzi riusciva a riconoscere. La sensazione al tatto era inquietante: la superficie pareva calda, pulsante di un'energia latente.

Le pagine all'interno erano ingiallite, fragili, ma l'inchiostro rimaneva sorprendentemente nitido. Tra i caratteri si insinuavano illustrazioni dettagliate, rappresentazioni di figure oscure, sigilli magici, diagrammi esoterici e creature dalla forma indefinita. Alcune pagine sembravano scritte con una calligrafia precisa e minuziosa, mentre altre riportavano tratti frenetici, come se lo scrivente fosse stato in preda al panico o alla furia.

I titoli di alcuni capitoli erano in latino: "De adventu ex altero mundo", "Obscura urbs devorata tenebris", "Sacrificia et pacta". Tra le invocazioni, alcune frasi sembravano veri e propri rituali, come se il libro fosse un grimorio appartenuto a una setta esoterica di epoche dimenticate.

A ogni pagina sfogliata, l'aria attorno ai ragazzi sembrava farsi più pesante, come se il libro non fosse solo un manufatto, ma un portale verso qualcosa di sconosciuto. Un dettaglio inquietante attirò la loro attenzione: alcune pagine sembravano incollate tra loro da una sostanza scura e secca, simile al sangue rappreso. Qualcosa in quel libro sembrava vivo, come se aspettasse solo di essere letto per risvegliarsi.

Senza comprendere appieno la portata della loro scoperta, i ragazzi si guardarono, incerti sul da farsi. Ma una cosa era chiara: non potevano lasciarlo lì. E così, con mani esitanti e il cuore in gola, decisero di portarlo via dalla cartiera, ignari del potere che stavano trascinando con loro nel mondo reale.

Dopo un'ulteriore esplorazione, trovarono un passaggio segreto nascosto dietro un pannello scorrevole, perfettamente incastonato nella pietra, come se fosse stato progettato per restare celato nei secoli. Con uno sforzo congiunto, riuscirono a spostarlo, rivelando un varco oscuro e angusto. L'aria che ne fuoriuscì era pesante, impregnata di umidità e di un odore stantio di muffa e decomposizione.

Il tunnel era stretto, con pareti ricoperte di muschio viscido e goccioline d'acqua che scendevano lente, creando un'eco inquietante nel silenzio tombale. Il pavimento era scivoloso, disseminato di detriti e frammenti di ossa calcificate. I ragazzi si mossero cauti, illuminando il cammino con la debole luce delle loro torce, mentre il soffitto sembrava farsi sempre più basso, costringendoli a procedere curvi.

Dopo quello che sembrò un'eternità, il passaggio terminò in un condotto circolare, le pareti ricoperte di alghe e ruggine. Il tanfo inconfondibile li fece rabbrivire: le fognie di Consonno. La consapevolezza di trovarsi in un sistema di gallerie sotterranee che attraversava la città li fece sentire ancora più piccoli, intrappolati nelle viscere della terra.

Seguendo la fedele bussola si diressero verso nord, ovvero verso il centro della città, avanzarono con cautela, cercando di evitare le pozze nere che si aprivano sotto i loro piedi. Il percorso fu lento e sfiancante, il cuore che martellava nel petto a ogni suono sospetto. Poi, finalmente, videro la luce. Una grata arrugginita lasciava filtrare l'aria notturna, la promessa di libertà.

Con un ultimo sforzo, riuscirono a forzare la grata e a emergere all'esterno della cartiera. Il freddo della notte li investì, portando con sé un senso di sollievo quasi irreale. Per un attimo rimasero immobili, ascoltando il vento tra gli alberi, il rumore lontano della civiltà. Erano fuori.

Senza esitazione, si voltarono verso Giulia. Era la più spirituale del gruppo, quella più legata a tutto ciò che trascendeva la realtà tangibile. Senza dire una parola, le porsero il libro. Lei lo prese con mani incerte, le dita che sfioravano la copertina consunta come se temesse che potesse bruciarla. Il peso del tomo era inquietante, come se contenesse qualcosa di più di semplici parole.

Giulia abbassò lo sguardo sulle pagine, sentendo un brivido lungo la schiena. Il tempo sembrò fermarsi mentre le antiche lettere danzavano davanti ai suoi occhi, enigmatiche e impenetrabili.

"Se c'è qualcosa di nascosto qui dentro... lo scopriremo." disse infine, con un misto di timore e determinazione.

Il vento soffiò più forte, come se la notte stessa avesse udito le sue parole.

Capitolo 5

Dopo la scuola, i ragazzi si ritrovarono davanti alla biblioteca comunale, un edificio dall'aria severa, con le pareti scure e i vetri appannati dal freddo dell'autunno. Non era un posto molto frequentato, ma loro sapevano chi cercare: il custode e bibliotecario, il professor Lorenzo Malvezzi.

Malvezzi era un uomo anziano, sulla settantina, con una lunga barba bianca e occhiali dalla montatura spessa che scivolavano costantemente sul naso. In passato, era stato un professore universitario di lingua e letteratura antica, autore di saggi accademici di rilievo sulle lingue morte e la loro connessione con testi esoterici. Dopo il pensionamento, si era ritirato nella sua piccola biblioteca, circondato da volumi polverosi e antiche pergamene, ancora immerso nelle sue ricerche.

Quando i ragazzi entrarono, lo trovarono intento a sfogliare un vecchio manoscritto, con la luce fioca di una lampada che illuminava il suo volto rugoso.

"Professore Malvezzi?" chiese Giulia, tenendo il libro stretto al petto.

L'uomo sollevò lo sguardo, scrutandoli attraverso le lenti spesse. "Ah, giovani studenti, che cosa vi porta qui? Non capita spesso di vedere la vostra generazione tra questi scaffali."

Andrea si schiarì la voce. "Abbiamo trovato qualcosa, nella cartiera abbandonata. Un libro. E delle scritte in latino. Pensavamo che forse lei potesse aiutarci a capirle."

Malvezzi si tolse gli occhiali e li poggiò sul tavolo. "Un libro, dite? Fatemi vedere."

Giulia gli porse il tomo con mani esitanti. Il professore lo prese con delicatezza, come se fosse un oggetto sacro, e sfiorò la

copertina consunta con le dita. I suoi occhi si strinsero dietro le lenti mentre osservava i caratteri incisi sulla copertina.

"Interessante... molto interessante. Questo libro è scritto in una combinazione di latino e aramaico antico, due lingue spesso associate a testi esoterici."

I ragazzi si scambiarono sguardi inquieti.

"Riuscirebbe a tradurlo?" domandò Fabio.

"Posso provarci. Ma ditemi, quali scritte in latino avete trovato?"

I ragazzi tirarono fuori i loro appunti e li porsero al professore. Lui li lesse in silenzio, le labbra che si muovevano leggermente mentre traduceva mentalmente.

"Ecco... questa prima iscrizione dice: *'De tenebris venient, et lumen devorabunt.'* Tradotto, significa: *'Dalle tenebre verranno, e divoreranno la luce.'* Una profezia oscura, senza dubbio."

Andrea deglutì. "E questa?"

Malvezzi esaminò un'altra frase. "*'Cum stellae in sanguine tingentur, porta aperietur.'* Ovvero, *'Quando le stelle saranno tinte di sangue, la porta si aprirà.'* Sembra riferirsi a un evento catastrofico, forse un rituale."

Giulia si abbracciò le spalle, rabbrivendo. "E quella sulla città?"

Il professore scorre le note e lesse ad alta voce: "*'Civitas in umbra perdita, tempus oblitum.'* Significa: *'La città persa nell'ombra, dimenticata dal tempo.'* Questo... è strano.

Potrebbe riferirsi a una città che è scomparsa misteriosamente o che è stata cancellata dalla storia."

I ragazzi si guardarono tra loro, scambiandosi sguardi carichi di tensione. Qualunque cosa avessero trovato nella cartiera, sembrava legata a qualcosa di molto più antico e inquietante di quanto avessero immaginato.

Infine, Malvezzi tornò al libro. Esitò un attimo prima di sfiorarlo con la punta delle dita, quasi temesse di scottarsi. La copertina, consumata e rigida, sembrava pulsare di un'energia antica e silenziosa. Il professore deglutì a fatica, un brivido gli attraversò la schiena. Strinse la mascella e, con un respiro profondo, sollevò la copertina scricchiolante.

Appena sfogliò le prime pagine, la sua espressione mutò. Il colore gli abbandonò il viso, e le mani iniziarono a tremare impercettibilmente. Le scritte in latino e aramaico antico scorrevano fitte come un incubo inciso sulla carta. I simboli ai margini sembravano mutare forma a ogni battito di ciglia, danzando con la luce tremolante della lampada. Sembravano quasi vivi.

"Questo..." la voce di Malvezzi si ridusse a un sussurro rauco, come se temesse che qualcosa, o qualcuno, potesse sentirlo. "Questo non è un libro qualunque." A queste parole un'oscurità innaturale riempì la città di Consonno come se da pomeriggio fosse già scesa la notte.

Le sue dita scivolarono su un'incisione a bordo pagina, ritraendosi come se avessero toccato un tizzone ardente. Si voltò verso i ragazzi, e per la prima volta il suo sguardo era colmo di un terrore autentico.

"Parla di porte. Di sacrifici. Di entità provenienti da un altro mondo." Deglutì, lo sguardo fisso su una frase tracciata in caratteri spigolosi e quasi deformi. "Qui si menziona un nome... 'Tenebris Rex'. Il Re delle Tenebre."

Giulia si sentì gelare. Le sue dita si strinsero involontariamente ai bordi della sedia. "Che significa?"

Malvezzi non rispose subito. Si tolse gli occhiali con un gesto lento, quasi meccanico, e li pulì con la stoffa del fazzoletto, come se avesse bisogno di quel piccolo rituale per mantenere la calma. Quando finalmente parlò, la sua voce era un sussurro grave, come il peso di un segreto che nessuno avrebbe mai dovuto scoprire.

"Significa che avete trovato qualcosa che sarebbe dovuto rimanere sepolto."

L'oscurità era calata su Consonno con un silenzio innaturale, erano appena le cinque del pomeriggio ma sembrava fossero le otto passate. Nell'ombra della piccola chiesa, padre Giacomo si attardava tra le panche in preghiera. L'anziano sacerdote, da anni custode di quel luogo sacro, sentiva un'inquietudine serpeggiare nell'aria. Da quando i ragazzi avevano varcato la soglia della cartiera abbandonata, un peso opprimente gravava sul suo petto.

Nello stesso istante in cui il professor Malvezzi sfiorava la copertina del libro proibito, qualcosa si spezzò nell'aria. Un'energia oscura si propagò come un'onda invisibile, attraversando le strade silenziose della città fino a raggiungere la piccola chiesa. Le candele tremolarono senza vento, il crocifisso sopra l'altare oscillò leggermente, e un sussurro sibilante si insinuò tra le mura di pietra antica.

Padre Giacomo sollevò il capo, il cuore accelerato da un terrore inspiegabile. Si voltò verso l'altare, ma il gelo della paura lo paralizzò: non era più solo.

Il vento sibilò attraverso le vetrate colorate, facendo tremare le candele dell'altare. Poi, il silenzio si spezzò. Un rumore viscido, simile a carne che si torceva su se stessa, rimbombò tra le pareti di pietra. Padre Giacomo si voltò di scatto, il cuore che batteva come un tamburo. Una presenza era con lui.

Dall'ombra dietro l'altare emerse qualcosa di innaturale. Non era un uomo, non era un animale. Era un'oscurità tangibile, una massa informe di membra contorte e squarci pulsanti, gli occhi come pozze di catrame fiammeggiante. Dalla sua bocca dilaniata colava un sussurro velenoso, un sibilo che il sacerdote non riuscì a comprendere.

Padre Giacomo fece il segno della croce, cercando conforto nella sua fede, ma il demone si mosse con una velocità impossibile. Tentacoli di ombra lo avvolsero, stringendolo come catene viventi. Il sacerdote lanciò un grido strozzato mentre sentiva la pelle bruciare, come se migliaia di aghi incandescenti gli si infilassero nella carne.

Il demone inclinò la testa, osservandolo con curiosità macabra. Poi, con un movimento lento e inesorabile, affondò gli artigli nel petto dell'uomo e iniziò a spellarlo vivo. La carne si staccava con un suono umido, le vene si tendevano e si spezzavano, mentre il sangue scorreva in rivoli densi sull'altare sacro. Le grida del sacerdote riempirono la chiesa, rimbalzando sulle pareti come un requiem di agonia.

Dopo interminabili minuti di tortura, il demone lo sollevò con una grazia grottesca e lo fissò alla croce sopra l'altare, inchiodandolo con i suoi stessi tendini strappati. Il corpo, ormai privo di pelle, si contorceva in spasmi deboli, gli occhi sbarrati in un orrore senza fine. Il demone si ritirò lentamente nell'ombra, scomparendo come fumo nero dissolto nel nulla.

L'odore di carne bruciata e sangue impregnava la chiesa, mentre il vento spense l'ultima candela. E poi, solo il silenzio. Un silenzio carico di presagi oscuri.

Un'ora dopo, il gruppo di preghiera delle diciotto entrò nella chiesa con passi incerti. Il silenzio era opprimente, l'aria densa di un odore ferroso e acre. Quando alzarono lo sguardo verso l'altare, un urlo lacerò il silenzio sacro: il corpo di padre Giacomo, privo di pelle, era crocifisso sopra il tabernacolo, il sangue colava in rivoli scuri lungo le pareti. Le grida di terrore riecheggiarono tra le navate, e qualcuno corse fuori per chiamare aiuto.

La polizia arrivò in forze, lampeggianti blu e rossi spezzarono l'oscurità della sera. Gli agenti isolarono la zona mentre i paramedici, con volti pallidi e occhi sbarrati, portarono fuori il corpo del sacerdote in un sacco nero. Nessuna sirena accompagnò la loro partenza, solo il cupo silenzio della morte.

Poco lontano, i ragazzi, appena usciti dalla biblioteca, si fermarono davanti alla chiesa. Osservarono la scena con il fiato sospeso mentre l'ambulanza si allontanava nella notte. Il peso dell'orrore si fece più pesante sulle loro spalle. Qualcosa era stato scatenato, e ora non si poteva più tornare indietro.

Capitolo 6

La notizia della morte di Don Giacomo si diffuse rapidamente, scuotendo l'intera comunità. I notiziari locali ne parlarono incessantemente, alimentando il terrore con dettagli sempre più macabri. La chiesa venne sigillata dalle autorità, ufficialmente per preservare la scena del crimine e raccogliere prove, ma tutti sapevano che c'era qualcosa di più. Qualcosa che non doveva essere visto.

I ragazzi, ancora scossi per la scoperta del grimorio, sapevano di dover entrare in quella chiesa. Sentivano che la chiave per comprendere ciò che stava accadendo si trovava tra quelle mura. Ma c'era dell'altro: un senso inspiegabile di attrazione, quasi come se qualcosa li stesse chiamando, come se il libro stesso avesse instillato in loro un bisogno incontrollabile di sapere di più. Era una sensazione inquietante, che ognuno di loro provava, ma nessuno osava esprimere ad alta voce.

Si riunirono al tramonto, lontano da orecchie indiscrete, per discutere. "Siamo sicuri di volerlo fare?" chiese Luca, incrociando le braccia con un misto di inquietudine e determinazione. "Questa cosa... è pericolosa. Lo sappiamo tutti."

Giulia si morse il labbro, osservando gli altri con occhi preoccupati. "Ma non possiamo far finta di niente. Abbiamo visto... sentito qualcosa. Non è solo un libro, è qualcosa di più. E la chiesa... la chiesa è collegata. Io lo sento."

"Non è solo questo," aggiunse Marco, con un'espressione tesa. "Da quando abbiamo trovato quel grimorio, è come se qualcosa fosse cambiato. Mi sento osservato. E non possiamo ignorare il fatto che il prete è stato ucciso in un modo... inumano. Qualcuno sa cosa stiamo facendo."

"E se fosse un avvertimento?" sussurrò Marta, la voce più incerta di tutte. "E se stessimo andando incontro a qualcosa che non possiamo comprendere?"

Ci fu un lungo silenzio. Poi, con un sospiro profondo, Giulia prese una decisione. "Abbiamo un modo per entrare. Le mappe topografiche della biblioteca mostrano un passaggio che passa per le fogne. È rischioso, ma non possiamo fermarci ora. Se c'è una verità da scoprire, la troveremo lì."

Uno dopo l'altro, annuirono. Il senso di attrazione verso quell'orrore era più forte della paura.

La notte successiva all'omicidio, con il cuore in gola e le torce tremolanti tra le mani, si infiltrarono nei sotterranei della città. L'aria era densa di umidità e marciume, il tanfo insopportabile. Si muovevano in silenzio, attenti a non fare rumore, guidati dalle mappe che avevano studiato nel pomeriggio. Dopo quello che sembrò un tempo infinito, trovarono una vecchia grata di ferro arrugginito. Con fatica la sollevarono e si arrampicarono attraverso un cunicolo angusto che li portò direttamente sotto la sagrestia della chiesa.

L'odore di incenso era stato sopraffatto da qualcosa di più acre, un fetore metallico che sapeva di sangue secco. La luna filtrava attraverso le vetrate colorate, proiettando ombre spettrali sulle pareti. Camminando tra i banchi, ogni passo sembrava rimbombare nel silenzio della navata.

Si divisero per cercare indizi. Sui muri, incise con una mano tremante, trovarono nuove scritte in latino:

“Et veniet rex tenebrarum, eius umbra devorabit lucem et mundum ad chaos reducet.”

Più avanti, un'altra scritta era quasi cancellata dal sangue:

“Mors sacrificii aperiet ianuam inter mundos.”

Il cuore dei ragazzi accelerò. Non era solo una leggenda, era reale. Qualcuno voleva aprire un passaggio per qualcosa che non apparteneva a questo mondo. Non persero tempo e si appuntarono sul loro taccuino tutte le diciture latine, forse con l'aiuto del bibliotecario ci avrebbero capito di più.

Poi Giulia fece una scoperta ancora più sconvolgente. Accanto all'altare, incastrata tra i mattoni, trovò una pagina ingiallita. La carta, fragile come pergamena, sembrava strappata dal grimorio trovato nella cartiera. Era scritta interamente in aramaico. Nessuno di loro poteva leggerla, ma quando Luca la prese tra le mani, il gelo lo attraversò.

Una forza invisibile li avvolse. Gli occhi di tutti si spalancarono, le pupille dilatate mentre un'ondata di terrore assoluto li investiva. Senza preavviso, le loro menti vennero travolte da una visione:

Videro la scena dell'omicidio di Don Giacomo.

Il sacerdote era inginocchiato in preghiera, il sudore imperlava la sua fronte mentre qualcosa, una presenza oscura, si insinuava nella chiesa. Le candele si spensero, lasciando la stanza in un buio opprimente. Poi, due occhi rossi si aprirono nell'oscurità.

Il demone si materializzò davanti a lui: un'ombra alta e contorta, con arti sproporzionati e dita lunghe come artigli. Le sue labbra si mossero senza emettere suoni, ma Don Giacomo capì ogni parola. Pregò, urlò, implorò, ma nulla poteva fermarlo. Il demone lo sollevò con un gesto e la carne del sacerdote si aprì come fosse carta.

Le urla di Don Giacomo rimbombarono nei cuori dei ragazzi, che sentirono il dolore sulla loro stessa pelle. Il sangue scorreva in rivoli lungo l'altare, le viscere si riversarono sul pavimento in un orrore senza fine. Quando tutto finì, il sacerdote era stato scorticato vivo, il suo corpo inchiodato in croce come un macabro avvertimento.

La visione svanì.

I ragazzi si accasciarono a terra, il respiro affannoso, il cuore martellante. Erano stati lì. Avevano visto tutto.

Giulia lasciò cadere la pergamena, incapace di tenerla ancora tra le mani. “Dobbiamo... dobbiamo portarla a Malvezzi.” sussurrò, la voce spezzata dall'orrore.

Nessuno osò rispondere. Sapevano solo una cosa: qualcosa di antico e malvagio era stato risvegliato, e ora li aveva notati.

Il terrore era ancora impresso nei loro occhi quando lasciarono l'altare. Ogni fibra dei loro corpi implorava di fuggire, di dimenticare tutto. Ma qualcosa li tratteneva, un filo invisibile che li legava a quell'orrore, come se il destino stesso li avesse scelti per affrontarlo.

Attraversarono la navata della chiesa in un silenzio carico di tensione. Ogni ombra sembrava muoversi, ogni scricchiolio riecheggiava come un sussurro maligno. La grata che li aveva condotti all'interno della chiesa era ancora aperta: il loro unico passaggio verso la libertà. Uno alla volta, scesero nel cunicolo

stretto e maleodorante, lasciandosi alle spalle la casa di Dio, ora profanata da qualcosa di impensabile.

L'aria nelle fogne era densa, putrida. Il rumore dell'acqua stagnante risuonava come un mormorio inquietante. Avanzarono con cautela, la torcia di Luca tremolante nell'oscurità. Ma dopo pochi passi, un suono anomalo li fece fermare.

Un respiro. Lento. Profondo. Non apparteneva a nessuno di loro.

“C'è qualcuno?” sussurrò Giulia, con la voce incrinata dalla paura.

La risposta fu un sussurro che non proveniva da nessuna direzione precisa: “Dimostrate di essere degni.”

Prima che potessero reagire, la torcia si spense e il buio li inghiottì completamente.

Attorno a loro, l'oscurità si fece densa, quasi tangibile, come se fosse viva. Poi, davanti a loro, apparve una figura indistinta, alta, avvolta in un mantello di ombre. Non aveva volto, solo un'ombra priva di identità.

"Solo chi è legato da qualcosa di più forte della paura può attraversare. Solo chi è uno e indivisibile."

Le parole rimbombarono nel tunnel e subito i ragazzi sentirono il terreno sotto di loro scomparire. Un attimo dopo, erano immersi nel buio più assoluto.

Si ritrovarono in uno spazio irreale, sospesi nel vuoto. Ognuno di loro si guardò attorno, ma gli altri sembravano sfumare, come ombre lontane, irraggiungibili.

"Dove siete?!" gridò Luca, cercando di muoversi, ma i suoi passi non producevano suoni.

"Non vi vedo!" esclamò Giulia, il panico nella voce.

"Non siamo soli..." sussurrò Andrea, sentendo qualcosa muoversi attorno a loro.

Poi, uno ad uno, iniziarono a sentire voci sussurranti. Non erano voci sconosciute, ma le loro stesse. Parlavano di tradimenti, di paure, di debolezze.

All'improvviso, la nebbia si addensò attorno a loro e il mondo sembrò distorcersi. Non erano più nelle fogne: si trovarono separati, immersi in scene diverse, ognuna carica di tradimento e disperazione.

Luca vide Giulia e Andrea voltargli le spalle mentre lo stesso demone che aveva ucciso il prete avanzava verso di lui. Gridò i loro nomi, ma loro non risposero. Poi, con orrore, li vide allontanarsi, lasciandolo solo nell'oscurità.

Giulia si ritrovò in una stanza vuota, circondata da specchi che riflettevano versioni di se stessa più fredde, più calcolatrici. "Non hai mai avuto bisogno di loro," sussurravano i riflessi. "Sei sempre stata sola, non hai alcun amico." E ancora un'eco "Presto loro ti tradiranno!" ed ecco che il demone appare davanti a lei, sola e abbandonata di fronte al pericolo si sente vacillare, chiama i nomi dei suoi amici ma solo l'eco le risponde.

Andrea si trovò di fronte ai suoi amici, ma loro lo fissavano con sguardi spenti. "Tu ci abbandonerai, come sempre. Sei sempre stato un vigliacco perché fingere il contrario?" dissero in coro, prima che comparisse il demone e li facesse a pezzi davanti agli occhi del povero Andrea impotente e non in grado di salvare i suoi amici.

Marta si trovò di nuovo nella stanza dei sacrifici che avevano trovato alla cartiera, era legata all'altare e quelli che erano i suoi amici la circondavano vestiti come per un rituale satanico. Lei in lacrime piangeva e supplicava "Vi prego amici miei non fatemi del male!", loro la fissavano con occhi vacui senza proferir parola. Poi si fecero da parte introducendo e accompagnando vicino l'altare il demone che aveva ucciso brutalmente il sacerdote. Il demone si avvicina ad Marta e con le sue unghie lunghe e affilate le taglia via i vestiti lasciandola nuda e in suo completo potere. Marta grida con quanta forza ha in corpo "Vi prego aiutatemi, non voglio morire!". La sua mente è nel panico.

Il terrore li strinse in una morsa, il senso di colpa e il dubbio scavavano nelle loro menti, seminando la discordia. Ma proprio quando stavano per cedere, una luce si accese nei loro cuori.

Luca ricordò il giorno in cui, da bambino, cadde dalla bicicletta e fu Giulia la prima a correre a soccorrerlo, con le ginocchia sbucciate ma un sorriso rassicurante.

Giulia rivide Andrea che la aiutava a studiare per un esame difficile, incoraggiandola a non mollare.

Andrea si ricordò di quando Luca si mise nei guai con dei bulli per difenderlo, senza esitazione.

Marta si ricordo di Andrea che davanti agli insegnati si prese la colpa per qualcosa che aveva fatto lei, e la conseguente punizione. Quando poi lei le chiese perché lui disse semplicemente "Perché finché ci sarò io con te ti proteggerò a qualunque costo."

Uno a uno, si aggrapparono a quei ricordi. Le illusioni cominciarono a dissolversi. Sentirono le loro voci risuonare l'una nell'altra, superando il velo dell'inganno.

"Io credo in voi!"

"Non vi abbandonerai mai!"

"Siamo amici, sempre!"

Le ombre urlarono, contorcendosi nel dolore, mentre la nebbia si diradava e la realtà tornava a definirsi attorno a loro. Si ritrovarono di nuovo nel tunnel delle fogne, le mani ancora strette, il cuore che batteva all'impazzata

Avevano vinto. Non con la forza, ma con il legame che li univa.

Davanti a loro, una figura incappucciata li osservava.

“Avete superato la prova.”

La figura si dissolse nel nulla, lasciando dietro di sé solo un antico simbolo inciso sul muro.

L'unica cosa rimasta era un sussurro portato dal vento:
"Vedremo se sarà abbastanza..."

Senza aggiungere una parola, ripresero a camminare, più uniti che mai, verso la libertà.

Sapevano di essere stati messi alla prova. Sapevano che quella entità voleva qualcosa da loro. Ma soprattutto, sapevano che da quel momento in poi, nulla sarebbe più stato lo stesso, presero il loro taccuino e disegnarono il simbolo dove era scomparsa la figura, adesso avevano tutte le prove a loro disposizione.

Capitolo 7

Il giorno seguente, ancora scossi dagli eventi della notte, i ragazzi decisero di non andare a scuola. Avevano bisogno di risposte, e sapevano che l'unico in grado di aiutarli era il professor Malvezzi. Così, con il cuore ancora pesante, si diressero alla biblioteca.

Il professore li accolse con la solita espressione severa, ma quando vide i loro volti tesi capì subito che qualcosa di grave era accaduto. Li fece accomodare nel suo studio e ascoltò in silenzio mentre i ragazzi gli raccontavano ogni dettaglio: l'infiltrazione nella chiesa, le scritte in latino, la pergamena ingiallita e la terribile visione dell'omicidio di Don Giacomo. Infine, gli porsero la pagina strappata dal grimorio.

Malvezzi prese con cautela il fragile pezzo di carta tra le mani. Era scritta in aramaico, un'antica lingua sacra, e i suoi occhi iniziarono subito a scorrere le parole con attenzione. Mentre pronunciava a bassa voce le prime frasi, un vento gelido attraversò la stanza, facendo rabbrivire i ragazzi. Fuori, il cielo sopra Consonno si fece plumbeo, le nuvole si addensarono rapidamente e l'aria si caricò di elettricità.

La sua voce tremò mentre traduceva:

“Egli giungerà con il tuono e il fuoco, preceduto dall'ombra che inghiotte la luce. La carne si aprirà, le ossa si spezzeranno, le anime verranno divorate. Egli siede sul trono del Caos, e quando il sigillo sarà infranto, il suo regno tornerà.”

Le parole scritte sulla pergamena sembravano pulsare di una vita propria, scolpite con un inchiostro scuro e irregolare, come se fossero state tracciate con sangue antico. Mentre il vento

fuori ululava furioso, l'aria nella stanza si fece pesante, densa di un'energia invisibile che schiacciava il petto e annebbiava la mente.

"Quando il primo sacrificio bagnerà la terra sacra, il suo sguardo si poserà sul mondo degli uomini."

Le lettere sulla pergamena si contorcevano davanti agli occhi del professore, come se cercassero di fuggire alla loro stessa rivelazione. I ragazzi avvertirono una fitta di nausea, un senso di vertigine inspiegabile.

"Quando il secondo sangue riempirà il calice profanato, le ombre si solleveranno dalle loro tombe."

Un lampo squarciò il cielo, illuminando per un istante il volto terrorizzato di Malvezzi. Il professore inspirò affannosamente, la fronte madida di sudore.

"Quando il terzo cuore smetterà di battere, l'abisso si aprirà e la sua voce verrà udita in ogni angolo della terra."

Le finestre della biblioteca tremarono sotto la furia del temporale, e un senso di presagio mortale avvolse la stanza. Era come se qualcosa si fosse risvegliato, come se un occhio invisibile si fosse aperto per osservarli da un luogo impossibile.

"Egli è colui che attende, colui che dorme oltre il velo del tempo. Il Re delle Tenebre, il Pastore degli Dannati. Il suo nome non deve essere pronunciato, perché il solo sussurrarlo è un invito alla rovina."

Un sussurro impercettibile parve attraversare la stanza, come un'eco di parole antiche, di preghiere dimenticate e grida soffocate. Malvezzi lasciò cadere la pergamena con un gemito soffocato, mentre i ragazzi si sentivano soffocare da un terrore primordiale.

Poi, tutto tacque.

Solo il battito accelerato dei loro cuori testimoniava il terrore che li aveva avvolti.

Un tuono esplose in lontananza, scuotendo la biblioteca. Malvezzi impallidì, le mani iniziarono a tremare. Il sudore gli imperlava la fronte mentre rileggeva più volte quelle parole, incapace di accettarne il significato. Poi, con un grido strozzato, lasciò cadere la pergamena e si allontanò bruscamente dai ragazzi.

«No... no, no, NO!» ansimò, lo sguardo perso nel vuoto. Si girò di scatto, quasi fuggendo, e corse verso il suo gabinetto privato. Con un colpo secco sbatté la porta dietro di sé e la chiuse a chiave.

I ragazzi rimasero immobili, il cuore martellante. Dall'altra parte della porta, udirono Malvezzi ansimare e mormorare parole incomprensibili. Poi, il silenzio.

Il cielo sopra Consonno si era fatto di un grigio cupo e minaccioso. Un vento funesto iniziò a soffiare con violenza, scuotendo le insegne e facendo sbattere le finestre dell'hotel più lussuoso della città, il fiore all'occhiello dell'intera comunità. Gli ospiti, fino a pochi istanti prima assorti nelle loro conversazioni o rilassati nelle proprie stanze, avvertirono un brivido di inquietudine serpeggiare nei loro cuori. Un presagio oscuro aleggiava nell'aria, un'energia invisibile che sussurrava alla mente e serrava lo stomaco.

Al piano terra, nella hall sfarzosa, un concierge impeccabilmente vestito stava porgendo le chiavi di una suite a una coppia di ospiti quando, senza alcun preavviso, il suo

corpo si irrigidì. Gli occhi si spalancarono in un'espressione di puro terrore e un rantolo soffocato uscì dalle sue labbra. Poi, in un attimo, cadde a terra come una marionetta a cui avessero reciso i fili.

Un silenzio innaturale calò sulla hall. Gli ospiti e il personale si affrettarono a soccorrerlo, ma appena uno di loro sfiorò il corpo, un calore inspiegabile esplose dalla sua pelle. La donna che lo aveva toccato urlò, tirando indietro la mano bruciata come se avesse toccato la lava. Ma non ebbe nemmeno il tempo di comprendere cosa stesse accadendo: il suo corpo tremò, le sue vene si illuminarono come incandescenti e poi, sotto gli sguardi sbigottiti degli astanti, si sgretolò in una nuvola di cenere.

Il panico esplose. Urla di terrore riempirono l'aria mentre le persone cercavano disperatamente di allontanarsi dalla scena. Ma l'orrore era appena iniziato. La cenere della donna, sollevata da una corrente d'aria, venne risucchiata da una delle bocchette di aerazione e diffusa in tutto l'hotel. In ogni piano, nelle stanze e nei corridoi, gli ospiti e il personale cominciarono a sentire un calore insopportabile invadere il loro corpo. Un dolore bruciante li avvolse, la carne si spezzò come carta consumata dalle fiamme, e uno dopo l'altro si dissolsero nel nulla, lasciando solo urla strazianti e un velo di cenere nell'aria.

Nel giro di pochi minuti, l'intero edificio si trasformò in una tomba di polvere. Le grida si spensero, il vento si calmò e un silenzio irreale cadde sull'hotel. L'ultimo segnale di vita fu un breve corto circuito che fece saltare l'impianto elettrico, lasciando l'intera struttura immersa nell'oscurità. Poi, tutto tacque.

Quando le forze dell'ordine arrivarono sulla scena, trovarono un edificio che avrebbe dovuto essere pieno di vita ridotto a un mausoleo di cenere. Ogni superficie, dai tappeti ai letti, dai tavoli ai corridoi, era coperta da un sottile strato di polvere

grigia. Non c'erano superstiti, non c'erano corpi. Solo il vuoto, la polvere e gli abiti degli scomparsi.

I ragazzi erano immobili, il cuore ancora martellante per lo shock della reazione del professor Malvezzi. Dopo l'improvvisa fuga dello studioso nel suo gabinetto privato, rimasero per qualche istante a guardarsi l'un l'altro, incerti sul da farsi. Ma il tempo per l'indecisione era finito.

«Dobbiamo aiutarlo,» sussurrò Giulia, avvicinandosi alla porta e bussando con cautela. «Professore, ci sente?»

Nessuna risposta. Solo il respiro affannato e irregolare proveniente dall'altra parte.

Andrea si unì a Giulia, picchiando i pugni sul legno. «Professore! Ci dica cosa sta succedendo!»

Il silenzio durò ancora qualche secondo, poi una voce flebile e tremante rispose: «Andatevene... Voi non potete capire.»

Luca si fece avanti, con gli occhi ancora sgranati per la paura. «Ma noi vogliamo capire! Ci siamo già dentro fino al collo... Non possiamo ignorare ciò che sta accadendo.»

Un lungo sospiro filtrò attraverso la porta. Poi, con un suono metallico, la serratura scattò. La porta si aprì lentamente, rivelando Malvezzi seduto su una sedia, il volto ancora pallido e la fronte imperlata di sudore. Il suo sguardo era quello di un uomo che aveva visto troppo.

«Volete sapere la verità?» mormorò con voce roca. «Molto bene... Ma una volta saputa, non potrete più tornare indietro.»

I ragazzi annuirono all'unisono. Malvezzi si passò una mano tremante tra i capelli e poi indicò la pergamena ancora distesa sulla scrivania. «Quello che avete trovato non è solo un avvertimento... è una testimonianza. Una cronaca di qualcosa di antico, più antico di ogni leggenda che possiate immaginare.»

Si prese qualche istante per raccogliere il fiato, poi iniziò a raccontare.

«L'entità di cui si parla in questo testo è più antica di Lucifero stesso. Anzi, è stata proprio lei a trasformare il più luminoso degli angeli nel principe degli inferi.

La Chiesa vi ha mentito: la caduta di Lucifero non è stata una ribellione, non è stata una guerra nei cieli... è stata una corruzione, una mutazione operata da un potere che esisteva prima del tempo stesso. Questo essere è l'antitesi di Dio, l'ombra primordiale, la manifestazione stessa dell'oscurità assoluta. Ha molti nomi, ma il più antico di tutti è Bahamuut.»



BAHAMUT

I ragazzi si guardarono con occhi sgranati. Bahamuut? Quel nome non era nuovo... Ma non lo avevano sempre sentito associato a qualcosa di maestoso e potente, non a un demone?

Malvezzi lesse la loro confusione e annuì cupamente. «Sì... La conoscenza di Bahamuut è stata distorta nei secoli, camuffata da mito, da leggenda. Ma la verità è questa: Bahamuut non è un drago benevolo, non è un guardiano divino... Lui è il Vuoto. Egli è la fame primordiale, colui che divora la luce, la speranza, le anime stesse.»

«L'entità che la religione chiama Dio rappresenta la luce e si contrappone all'oscurità. L'universo stesso segue un ciclo inevitabile: periodi di splendore e creazione si alternano a epoche di oscurità e distruzione. Ogni 10.000 anni, l'equilibrio si spezza e l'ombra si estende sulla Terra, portando con sé un'epoca di terrore e sofferenza. Bahamuut è il colpevole di ogni era oscura che ha travolto l'umanità e il cosmo. Non è soltanto una minaccia per il nostro mondo, ma per l'intero ordine dell'esistenza. Come il Creatore, la sua essenza è universale, ma mentre uno dà origine alla vita, l'altro la consuma senza pietà. Se il sigillo che lo tiene imprigionato si indebolisce, il ciclo dell'oscurità tornerà a reclamare ciò che gli appartiene.»

Giulia deglutì a fatica. «Ma allora... cosa possiamo fare?»

Malvezzi chiuse gli occhi per un momento. «Non lo so.» Poi li riaprì, colmi di terrore. «Ma se la pergamena è giunta nelle vostre mani, allora il sigillo potrebbe già essere indebolito. E il fatto che abbiate avuto visioni... significa che lui vi ha percepiti.»

Un brivido gelido percorse la schiena dei ragazzi.

«Se lui vi ha percepiti,» concluse il professore con un filo di voce, «allora il tempo sta per scadere.»

Capitolo 8

Il pomeriggio scivolava lentamente mentre i ragazzi, lasciata la biblioteca, si dirigevano verso la casa di Andrea. L'abitazione era vuota a quell'ora, un rifugio sicuro dove avrebbero potuto studiare in tranquillità i documenti lasciati dal professor Malvezzi.

Seduti attorno al tavolo del soggiorno, dispiegarono le antiche pagine ingiallite che l'uomo aveva accumulato negli anni. Erano frammenti di miti, resoconti di civiltà dimenticate, e profezie che sembravano risalire alla notte dei tempi.

Con mani tremanti, Fabio prese il primo foglio e lesse ad alta voce:

“Quando il cielo si squarcerà e la luce cederà il passo all’ombra, i figli del Vuoto torneranno al mondo. Essi cammineranno tra gli uomini, portando con sé il presagio della fine. Sette maschi e sette femmine, portatori del caos e della rovina. Il loro respiro sarà veleno, il loro sangue sarà fiamma, i loro occhi vedranno oltre la carne e le ossa.”

Andrea si passò una mano tra i capelli, sentendo un brivido lungo la schiena. Luca prese un altro documento e continuò:

“Sulle terre antiche e dimenticate, prima che l’uomo ergesse città e regni, essi camminavano sovrani. Con la loro venuta, le stelle cadranno dal cielo e il sole sarà oscurato dal fumo del mondo che brucia. Nessun Dio potrà fermarli, nessuna preghiera li placherà. Essi sono i semi di Bahamuut, la sua carne e il suo spirito incarnato.”

Silenzio.

Si guardarono l'un l'altro, il peso delle parole che si faceva sempre più opprimente. Non si trattava solo di un'entità malevola che sarebbe tornata: i suoi figli sarebbero nati. Quattordici in tutto.

Giulia, che fino a quel momento aveva solo ascoltato, lesse un ultimo frammento:

“Vi sarà un segno. Il vento ululerà senza tregua, le acque diverranno rosse e la terra tremerà. Poi, nel cuore della notte, la prima ombra sorgerà e il primo sigillo sarà infranto. Quando l'ultimo nascerà, la fine sarà inevitabile.”

Un'angoscia profonda li pervase ma continuarono imperterriti il loro lavoro, dovevano capire cosa stesse accadendo.

La profezia successiva che lessero parlava della caduta dei giganti preistorici:

"Nella prima era Egli discese e con un soffio avvolse il mondo intero. Il fuoco e il gelo danzarono, il cielo si oscurò e i titani della Terra caddero. Non fu una stella a portarli alla fine, ma il respiro di colui che esisteva prima della luce. Il primo sigillo fu allora posto, nascosto tra le ceneri della vita estinta."

«Sta dicendo che non è stato un meteorite a sterminare i dinosauri?» chiese Fabio con la voce tremante.

Giulia annuì, rileggendo la pergamena. «Secondo questo testo, è stato Bahamuut stesso.»

La profezia seguente parlava di un'epoca più vicina, e narrava delle piaghe e delle guerre che avevano devastato l'umanità:

"Nel tempo dell'oscurità i Figli del Caos cammineranno tra gli uomini. Non avranno regno, né confini, e ovunque

poseranno il piede, la rovina li seguirà. Erano quattordici e quattordici volte si manifestarono. Portarono le piaghe dell'Egitto, incendiarono Roma, portarono la morte nera e spezzarono le corone dei re. Dove essi camminano, il sigillo si indebolisce. Quando si desteranno tutti, Egli tornerà."

«Le grandi pestilenze... le guerre... i crolli degli imperi,» sussurrò Andrea, scorrendo gli occhi sulle pagine ingiallite. «Secondo questa profezia, i Figli del Caos sono apparsi più volte nella storia.»

«E ogni volta hanno lasciato il segno,» aggiunse Giulia, rabbrivendo.

La profezia finale, la più spaventosa di tutte, riguardava il presente:

"Nella fine dei giorni, quando il sole si tingerà di nero e la pioggia porterà il fuoco, i figli si risveglieranno. Li riconoscerete dalla fame nei loro occhi, dalla luce che si spegnerà al loro passaggio. Il loro sangue sarà la chiave, il loro sacrificio il risveglio. Il sigillo cadrà e il Re tornerà sul suo trono."

Un silenzio carico di terrore avvolse la stanza. Luca deglutì, la gola secca. «Credete che... che stia parlando di adesso?»

«Se queste profezie dicono il vero...» sussurrò Andrea, con la voce incrinata, «significa che tutto questo è già iniziato.»

Giulia non rispose subito. Guardò fuori dalla finestra, il cielo ancora cupo, carico di elettricità. Poi, con un filo di voce, disse: «Io credo che i Figli del Caos siano già tra noi.»

I ragazzi si scambiarono sguardi preoccupati. Il silenzio che era calato nella stanza era carico di tensione, ma venne spezzato all'improvviso da un suono lontano e inquietante: le sirene della polizia.

Si precipitarono alla finestra e videro diverse pattuglie dirigersi a tutta velocità verso il grande hotel di Consonno. Qualcosa di grave era successo. Un'occhiata reciproca bastò per far loro capire che dovevano scoprire di più. Senza perdere tempo, presero le loro biciclette e partirono.

Arrivati sul posto, trovarono un'atmosfera surreale. La zona era stata transennata e gli agenti parlavano tra loro con volti tesi. Un capannello di curiosi si era formato poco lontano, cercando di carpire informazioni. Sbirciando e ascoltando frammenti di conversazione, i ragazzi riuscirono a cogliere dettagli inquietanti: tutti gli ospiti e il personale erano misteriosamente scomparsi senza lasciare traccia. Nessun segno di effrazione, nessun rumore sospetto segnalato prima dell'evento. Era come se l'hotel fosse stato svuotato in un istante.

«Non può essere una coincidenza,» sussurrò Luca. «Questo ha a che fare con la profezia.»

«Dobbiamo entrare e vedere con i nostri occhi,» aggiunse Giulia con determinazione.

Aspettarono che la polizia fosse distratta, poi sfruttando un ingresso secondario si infilarono dentro l'hotel senza essere notati. L'interno era spettrale. Le luci intermittenti gettavano ombre lunghe e sinistre, la polvere aleggiava nell'aria come se qualcosa avesse appena attraversato i corridoi. E, cosa ancora più inquietante, ovunque si posavano i loro occhi c'era cenere.

«Qui dentro c'è qualcosa di sbagliato,» mormorò Andrea.

Attesero che la notte calasse del tutto. Con il favore dell'oscurità, iniziarono a esplorare ogni angolo dell'hotel, decisi a scoprire cosa fosse realmente accaduto.

Marta avanzava con passo deciso lungo il corridoio buio dell'hotel, stringendo la torcia con forza. A ogni suo respiro l'aria sembrava farsi più pesante, come se il silenzio stesso

fosse un'entità pronta a schiacciarla. Fino a quel momento aveva lasciato che fossero gli altri a guidare le indagini, ma ora sentiva il bisogno di prendere in mano la situazione.

«Aspettate,» sussurrò fermandosi di colpo. Gli altri si voltarono a guardarla. «Dobbiamo ragionare. Se continuiamo a girare a vuoto senza un piano rischiamo solo di perderci.»

Luca e Andrea si scambiarono un'occhiata, ma Giulia annuì. «Hai ragione. Hai in mente qualcosa?»

Marta ispirò profondamente. «Sì. Questo posto non è normale. La cenere ovunque, l'energia nell'aria... Sappiamo che qui è successo qualcosa di tremendo, ma dobbiamo capire dove è iniziato. Se troviamo il punto d'origine, forse troveremo delle risposte.»

Si diressero verso la Hall dell'hotel una volta lì Marta si avvicinò al banco della reception, dove il registro degli ospiti era rimasto aperto. Scorre velocemente gli ultimi nomi annotati prima della tragedia. «E se provassimo a capire chi era l'ultimo arrivato? O se qualcuno avesse chiesto aiuto prima che tutto accadesse?»

Andrea si avvicinò e sfogliò alcune pagine. «L'ultima stanza assegnata era la 308. Potrebbe essere un buon punto di partenza.»

Il gruppo si mosse compatto lungo il corridoio principale. Marta sentiva il cuore batterle forte, ma si rifiutava di cedere alla paura. Quando arrivarono di fronte alla stanza, la porta era leggermente socchiusa.

Con un cenno silenzioso, Marta spinse lentamente la porta. All'interno, la stanza era quasi intatta, a eccezione di una strana polvere grigia che ricopriva il letto e il pavimento. Sul comodino c'era un taccuino aperto, con pagine scarabocchiate in modo frenetico.

«Guardate questo,» sussurrò Marta, prendendo il taccuino tra le mani. Gli altri si avvicinarono, leggendo sopra la sua spalla.

Le pagine erano piene di frasi confuse, ma una si ripeteva più volte, scritta con una grafia sempre più tremolante: ***È arrivato. Lui è qui. Non c'è scampo.***

Un brivido percorse la schiena di Marta. «Qualcuno sapeva che sarebbe successo... e ha provato a dirlo.»

Improvvisamente, la porta alle loro spalle si chiuse con un fragoroso schianto.

La porta della stanza, sebbene apparentemente chiusa, si aprì con inquietante facilità. Marta, con un fremito d'incertezza, fece un passo avanti, seguita dagli altri. L'aria all'interno dei corridoi dell'hotel era densa, pesante, e un odore indefinito aleggiava nel buio. Ma ciò che li fece rabbrivire fu un suono improvviso e inquietante: una melodia lontana, come un sussurro di note suonate da dita invisibili su un vecchio carillon.

«La sentite anche voi?» bisbigliò Marta, fermandosi per un attimo.

Gli altri annuirono, trattenendo il respiro. Il suono sembrava chiamarli, guidandoli lungo il corridoio fatiscente fino a un'altra stanza. Le pareti erano coperte di polvere e ragnatele, ma al centro della stanza, su un antico leggio di legno intagliato, riposava una pergamena ingiallita dal tempo. Marta si avvicinò per prima, con le mani che le tremavano leggermente mentre la sfiorava.

«È scritto in aramaico, proprio come quella del professor Malvezzi...» sussurrò Luca, osservando i segni incisi con precisione quasi sovranaturale.

«Ma cosa dice?» chiese Andrea, sporgendosi per sbirciare.

«Non possiamo saperlo finché qualcuno non la traduce,» rispose Marta, arrotolandola con cura per portarla con loro.

Proprio mentre stavano per uscire, un dettaglio inquietante attirò l'attenzione di Marta. Una porta socchiusa più avanti rivelava l'interno di un'altra stanza. L'istinto le suggeriva di ignorarla, ma qualcosa la spinse a entrare.

Appena la luce della torcia illuminò l'interno, un brivido gelido percorse le loro schiene. Sulle pareti e sul soffitto della stanza c'era un messaggio scritto più e più volte con quello che sembrava sangue scuro e rappreso.

«Loro sono qui.»

Le parole erano ovunque, ripetute ossessivamente in una calligrafia frenetica e disperata. Alcune lettere erano incise nel muro con tale forza da scalfire l'intonaco. Marta sentì il fiato mozzarsi mentre il peso della scoperta la opprimeva.

«Dobbiamo andarcene. Subito,» disse con voce roca.

Nessuno osò contraddirla. Uscirono in fretta dalla stanza, sentendo ancora l'eco di quelle parole risuonare nelle loro menti come un oscuro presagio.

Capitolo 9

Il mattino successivo, i ragazzi si ritrovarono davanti alla biblioteca, ancora scossi per gli eventi della notte precedente. L'aria era carica di tensione, e il peso della scoperta nell'hotel non aveva smesso di opprimerli. Quando varcarono la soglia della biblioteca, il professor Malvezzi non era solo.

Seduto accanto a lui, con un sorriso sghembo e un'aria di studiata indolenza, c'era un uomo dall'aspetto tanto affascinante quanto trasandato. Aveva capelli biondi spettinati che sfioravano le spalle, una barba incolta e occhi brillanti di astuzia. Indossava un lungo cappotto di pelle scura, stivali consumati e un fazzoletto annodato attorno al collo, come un pirata fuori dal tempo.

«Ah, finalmente!» esclamò il professor Malvezzi, accennando loro di avvicinarsi. «Lasciate che vi presenti un mio caro e fidato amico: Lambertus van der Decken.»

L'uomo si alzò con un'eleganza sgangherata e fece un profondo inchino, come se stesse salutando la corte di un re inesistente. «Giovani, giovani, è sempre un piacere fare la conoscenza delle nuove leve dell'avventura e del terrore cosmico.» La sua voce aveva un accento marcatamente olandese, con una cadenza che alternava serietà e ironia.

I ragazzi si scambiarono uno sguardo incerto. Luca fu il primo a parlare. «Lei è... un esperto di cose come queste?»

Lambertus rise di gusto, battendo una mano sul tavolo. «Esperto? Ah! Diciamo che ho danzato con demoni, ho sussurrato ai fantasmi e ho visto cose che farebbero sbiancare perfino il Diavolo in persona.» Si lasciò ricadere pesantemente sulla sedia, poggiando gli stivali sul bordo del tavolo. «E voi,

giovani curiosi, suppongo abbiate toccato qualcosa che non dovevate.»

«Abbiamo trovato una pergamena in aramaico, e... beh, c'è stata un'intera sparizione di massa nell'hotel di Consonno.» spiegò Marta con un certo tremito nella voce.

Lambertus fece un fischio basso. «Ah, il buon vecchio Bahamuut si fa sentire. Era solo questione di tempo.»

I ragazzi sgranarono gli occhi. «Lei sa di Bahamuut?» domandò Andrea.

Lambertus si protese in avanti, assumendo un'espressione più seria. «Ragazzi, io ho visto gli orrori che i suoi figli hanno lasciato dietro di loro. Ho cacciato le sue ombre attraverso i secoli della storia umana. E se Malvezzi mi ha chiamato, significa che il peggio deve ancora arrivare.»

Il professor Malvezzi annuì. «Abbiamo bisogno di lui. La vostra scoperta non è un semplice enigma storico. È un presagio.»

Lambertus si alzò di scatto, battendo le mani con entusiasmo. «Ebbene, miei giovani apprendisti del terrore, abbiamo un demone da fermare. Da dove vogliamo cominciare?»

Marta tiro furi dalla cartella la pergamena trovata e la consegnò tra le mani di Lambertus.

I ragazzi osservarono Lambertus mentre prendeva la pergamena con mani esperte, scorrendo il testo con occhi attenti. L'antico documento era scritto in aramaico e, con l'aiuto del professor Malvezzi, iniziarono a decifrarne il contenuto.

Man mano che la traduzione prendeva forma, divenne chiaro che la profezia parlava di mondi paralleli. Lambertus si prese un momento per spiegare ai ragazzi la vera natura di ciò che stavano affrontando.

«Quello che avete incontrato,» iniziò con il suo accento olandese marcato, «non è semplicemente intrappolato in un altro luogo. No, no, miei giovani amici... si trova in una realtà parallela alla nostra.»

I ragazzi si scambiarono sguardi perplessi, ma Lambertus continuò con fervore. «Esistono infiniti mondi, infiniti universi, ma tutti sono soggetti a un unico principio: l'equilibrio cosmico. Alcune realtà sono dominate dalla luce, altre dall'ombra. Di tanto in tanto, questi mondi entrano in contatto, creando fratture nel velo che li separa. Se non vengono chiuse, il male assoluto può penetrare e consumare intere realtà.»

Giulia si fece avanti, confusa. «Ma cosa causa queste fratture? E perché adesso?»

Lambertus sorrise enigmatico e si sedette su una vecchia sedia di legno, incrociando le mani. «Le fratture sono determinate da precise configurazioni astrali. Non si tratta di semplici allineamenti planetari, no... ma di eventi cosmici ben più complessi. Quando determinati corpi celesti si dispongono in modo da formare angoli specifici rispetto alla Terra, si generano risonanze energetiche che indeboliscono il velo tra le realtà. Per esempio, la sovrapposizione di un'eclissi solare con il passaggio di una cometa e la posizione particolare di certe costellazioni può creare un'onda di destabilizzazione.»

Luca annuì, cercando di elaborare le informazioni. «Quindi, se capissimo come prevedere queste configurazioni astrali, potremmo anticipare l'apertura di nuove fratture?»

Lambertus rise. «Esattamente! Ma ahimè, non è così semplice. Ogni configurazione è unica e dipende da variabili che ancora oggi sfuggono persino ai migliori studiosi dell'occulto.»

«E noi cosa possiamo fare?» chiese Marta con preoccupazione.

Lambertus si fece serio. «Dobbiamo trovare un modo per sigillare le fratture prima che sia troppo tardi. Perché, se l'oscurità dovesse riuscire a passare completamente nel nostro mondo... beh, allora non ci sarà più ritorno.»

Era una mattina come tante al Dream Motel di Consonno. Il piccolo motel, l'unico della città, pullulava di vita. Gli ospiti si erano radunati nella sala colazione, sorseggiando caffè e chiacchierando tra loro, mentre il personale si affacciava tra tavoli e cucina. L'odore di pane tostato e uova strapazzate aleggiava nell'aria, mescolandosi al rumore sommesso delle posate sui piatti.

Fu allora che la porta si aprì, lasciando entrare quattordici figure. Erano bambini, sette maschi e sette femmine, con lunghi capelli bianchi come la neve e occhi di un azzurro innaturale, quasi luminescente. Indossavano vestiti semplici, consumati, e camminavano in perfetto silenzio, con un'andatura lenta e misurata. Gli ospiti si girarono a guardarli, alcuni con curiosità, altri con preoccupazione.

Una cameriera si avvicinò con un sorriso gentile. «Piccoli, vi siete persi?» chiese, chinandosi leggermente per non intimidirli.

Uno dei bambini, una ragazzina dai capelli lunghi e spettinati, inclinò la testa. Sorrise, mostrando denti perfetti e bianchissimi. Poi, senza alcun preavviso, le infilò una mano nel

petto con una facilità disarmante. Il cuore della cameriera smise di battere prima ancora che potesse capire cosa fosse successo. Cadde a terra con un suono sordo, il sangue che si riversava sul pavimento a formare una pozza scura.

Per un lungo istante, nella sala calò un silenzio irreale. Poi, il caos.

Le urla esplosero mentre gli ospiti si alzavano di scatto, cercando disperatamente una via di fuga. Ma i Figli di Bahamuut erano già in movimento. Un uomo tentò di correre verso l'uscita, ma un bambino gli si avvinghiò al collo con una forza sovrumana, torcendolo in un angolo impossibile. Il corpo si accasciò a terra come una marionetta senza fili.

Un altro ospite afferrò una sedia e la brandì come un'arma, ma una delle bambine lo guardò dritto negli occhi. L'uomo si bloccò, tremando, e poi iniziò a urlare mentre il suo stesso sangue iniziava a colare dagli occhi, dalle orecchie e dalla bocca, come se qualcosa dentro di lui si fosse spezzato.

Il personale cercò disperatamente di chiamare aiuto, ma i telefoni erano muti. La porta dell'uscita principale si chiuse di scatto, come spinta da una forza invisibile. I vetri delle finestre si coprirono di un'ombra densa, come se la luce esterna fosse stata inghiottita da una nebbia oscura.

Nel giro di pochi minuti, tutto ciò che rimase del Dream Motel fu un silenzio innaturale e il sangue che imbrattava pavimenti e pareti. I quattordici bambini rimasero immobili al centro della sala, osservando il massacro che avevano compiuto con sguardi inespressivi.

Poi, quasi come se avessero ricevuto un comando silenzioso, si voltarono e uscirono dalla porta principale, scomparendo nella foschia di Consonno.



I ragazzi erano ancora in contemplazione della pergamena quando Marta si accorse che delle scritte erano presenti anche nel retro della pergamena, si avvicinò a Lambert e glielo fece notare.

Il retro della pergamena celava un segreto che non avrebbero mai dovuto svelare. Lambertus, con le mani tremanti per l'eccitazione e il timore, continuò a decifrare le parole incise sulla pergamena ormai fragile. La voce gli si fece più roca mentre leggeva:

"Quando il velo tra i mondi si assottiglierà, colui che dimora nel Nulla estenderà la sua ombra. Il suono del suo nome scuoterà la terra e i cieli, e le stelle cadranno nel silenzio. Le lacrime dei giusti saranno il suo nutrimento, e il sangue degli innocenti il sigillo della sua venuta. L'Equilibrio sarà infranto, e la notte sarà eterna."

Fu allora che l'aria nella stanza divenne densa come pece. Un odore di carne bruciata e zolfo riempì i polmoni di tutti. Le luci si spensero per un istante e, quando tornarono a brillare, al centro della stanza si ergeva un'entità che sembrava fatta di puro orrore.

Bahamuut era lì.

Un corpo sproporzionato e innaturalmente lungo, pelle nera e lucida come l'ossidiana fusa. Dalle spalle emersero tentacoli che si attorcigliavano come serpi pronte a colpire. Il suo volto era un'agonia di volti umani fusi insieme, bocche spalancate in un urlo muto. Occhi incandescenti come braci fissavano i presenti, riflettendo tutta la loro paura. Ogni movimento della creatura produceva un suono simile a ossa spezzate e carne strappata.

Bahamuut non attese. In un battito di ciglia, si mosse con una velocità impressionante. Un braccio lungo e artigliato afferrò il professor Malvezzi per il petto e lo scagliò contro il muro. L'impatto fu devastante. Il corpo del professore si afflosciò a terra, gli occhi spalancati, senza vita.

Marta soffocò un grido. Andrea fece un passo indietro, incapace di staccare lo sguardo dalla scena. Luca strinse i pugni, impotente.

Fu allora che **Lambertus van der Decken** agì.

Si piazzò davanti ai ragazzi, tirò fuori un pugnale inciso con rune antiche e lo puntò verso Bahamuut. La sua voce divenne un boato, un comando lacerante che sfidava l'oscurità:

"Per Legem Antiquam, in Nomine Aeternitatis, impero tibi, creatura del Nulla, retrocede! In Nomine Lux et Stilla Prima, recede ab hoc loco et revertere ad Abyssum!"

Le rune sul pugnale si illuminarono di un bagliore dorato. Un vento gelido investì la stanza, come se l'aria stessa fosse stata risucchiata. Bahamuut ruggì, contorcendosi sotto l'effetto dell'incantesimo, e il suo corpo iniziò a dissolversi, risucchiato da una forza invisibile.

La sua figura svanì in un vortice di fumo e cenere, lasciando dietro di sé solo il fetore della morte. Ma il danno era stato

fatto. Malvezzi giaceva immobile a terra, gli occhi vuoti rivolti al soffitto. Era morto.

Un silenzio innaturale calò sulla stanza. Andrea fece un passo avanti, tremando. "No... no, no... professore?"

Nessuna risposta. Nessun battito. Nulla.

Lambertus abbassò il capo, stringendo i denti. "Che il fato mi danni, non siamo ancora pronti per affrontarlo..."



Capitolo 10

Il cielo sopra Consonno era di un grigio uniforme, pesante, come se la città stessa stesse trattenendo il respiro. Nel piccolo cimitero, dove il professor Malvezzi avrebbe trovato il suo ultimo riposo, il silenzio era rotto solo dai singhiozzi sommessi e dallo scricchiolio della ghiaia sotto i piedi degli astanti.

Andrea, Luca, Fabio, Marta e Giulia erano schierati accanto alla bara, incapaci di accettare il vuoto lasciato dal loro mentore. Il professor Malvezzi non era stato solo un insegnante o una guida, era stato il faro che li aveva condotti attraverso il buio dell'ignoto. Ora, con lui sepolto sotto strati di terra fredda, il loro mondo sembrava più fragile, più esposto all'orrore che si annidava oltre il velo della realtà.

Giulia si coprì il volto con le mani, scuotendo la testa. "Non è giusto... lui ci ha protetti. Noi avremmo dovuto proteggerlo."

Luca strinse i pugni, il volto teso. "Se non fosse stato per quel dannato demone, se non avessimo letto quella pergamena..."

Fabio, gli occhi gonfi di lacrime, posò una mano sulla spalla di Marta, che guardava il terreno come se sperasse che la terra si aprisse e le rivelasse una risposta.

"Lo vendicheremo." La voce di Andrea era bassa, ma carica di una determinazione feroce.

Intorno a loro, altre famiglie piangevano i loro cari. Il massacro al Dream Motel aveva portato via troppi innocenti. Genitori distrutti dal dolore si stringevano l'uno all'altro, alcuni in ginocchio accanto alle tombe appena scavate, incapaci di trovare conforto.

Una madre singhiozzava senza controllo, stringendo tra le mani una piccola scarpa insanguinata, l'unico ricordo rimasto del

figlio. Un uomo anziano, forse un nonno, si teneva al bastone come se fosse l'unica cosa che ancora lo teneva in piedi. Il dolore era una presenza tangibile, un fumo invisibile che avvolgeva ogni cuore presente.

Lambertus van der Decken osservava tutto in silenzio, il cappello abbassato sugli occhi, il volto solcato da un'ombra più profonda del solito. Poi, dopo aver lasciato il tempo al dolore di consumare ogni parola, sollevò il capo e parlò.

"Non possiamo lasciare che tutto questo sia stato vano." La sua voce, ferma ma grave, si insinuò tra i presenti, catturando l'attenzione dei ragazzi. "Io ho scoperto come fermare Bahamuut. So come chiudere la frattura e impedirgli di ascendere completamente nel nostro mondo."

Gli occhi di Andrea brillarono di una luce nuova. "Dimmi cosa dobbiamo fare."

Lambert inspirò profondamente. "Non sarà facile... e il prezzo da pagare potrebbe essere altissimo." Fece una pausa, osservando le tombe fresche davanti a sé. "Ma se non lo facciamo, tutto questo dolore sarà stato solo l'inizio."

Un vento gelido si alzò tra le lapidi, come un presagio. Ma questa volta, tra le lacrime e la disperazione, c'era anche una scintilla di speranza.

Il funerale era ormai terminato, la folla ancora sostava tra le lapidi immerse nella luce fioca del tramonto, Lambertus si fece avanti, battendo il bastone sul terreno per attirare l'attenzione. Il suo volto era segnato dal dolore, ma nei suoi occhi brillava la determinazione.

"Ascoltatemi!", esclamò con voce ferma. "Questa tragedia non è frutto del caso. L'orrore che ha colpito Consonno ha radici oscure e profonde, ed è giunto il momento che sappiate la verità. Vi invito tutti questa sera, alle diciotto, nella sala del

municipio. Lì vi spiegherò ciò che sta accadendo e cosa possiamo fare per fermarlo."

Quella sera, la sala conferenze del municipio era gremita. I volti tesi degli abitanti rivelavano paura, ma anche la necessità di comprendere. Lambertus si eresse al centro della stanza, appoggiando le mani sul leggio, e iniziò a parlare con tono grave e solenne.

"Il nostro universo non è unico," esordì. "Ci sono mondi oltre il nostro, universi paralleli che differiscono tra loro per piccole o grandi cose, ma che sostanzialmente sono specchi l'uno dell'altro. Eppure, non tutti questi mondi sono equilibrati. In uno di questi, il male ha prevalso in modo assoluto. Da quel mondo, da quell'abisso oscuro, proviene l'entità conosciuta come Bahamuut."

Lambertus fece una pausa, lasciando che le sue parole sprofondassero nelle menti dei presenti.

"Bahamuut è più antico della nostra stessa concezione del tempo. La sua essenza è così corrotta, così intrinsecamente malvagia, che la sua influenza si è propagata fino a toccare il nostro mondo in epoche antichissime. Egli è stato la scintilla che ha generato la caduta dell'angelo più luminoso, colui che un tempo era Lucifero, il portatore di luce. Sotto la sua influenza nefasta, l'arcangelo più splendente divenne il re degli inferi, il principe della dannazione."

Un mormorio inquieto serpeggiò tra il pubblico. Alcuni si strinsero nei cappotti, come se il solo pensiero di quell'entità potesse congelare loro il sangue.

"Non è la prima volta che Bahamuut tenta di infrangere il velo tra i mondi. Già in passato ha cercato di riversare la sua oscurità su questa realtà. Ma ora, grazie a determinate congiunzioni astrali, le barriere che separano il nostro mondo dal suo si stanno assottigliando. Egli ha trovato un varco, e la

sua influenza si sta diffondendo come un morbo. I suoi figli, esseri che portano nel loro sangue la sua eredità maledetta, hanno già iniziato a seminare morte e distruzione."

Lambert fece un lungo respiro, osservando la folla riunita nel municipio. Il silenzio era assoluto, un'ombra di paura e incredulità aleggiava tra i presenti. Con la stessa gravità con cui un sacerdote avrebbe annunciato la fine del mondo, egli iniziò a parlare.

"Voi credete di conoscere l'oscurità? No, amici miei, non l'avete mai nemmeno sfiorata. Quello che avete visto, ciò che avete sofferto, non è che un'eco, un riflesso distorto di un male più grande, più antico di qualsiasi cosa la vostra mente possa concepire. Bahamuut non è un demone come quelli delle vostre storie, non è un angelo caduto, non è una creatura dell'abisso. Egli è l'abisso. Il suo nome è stato cancellato dai libri sacri, rimosso dalla memoria degli uomini, perché anche solo pronunciarlo era un rischio. Egli non appartiene al nostro mondo... ma è giunto fino a noi."

Si fermò per un istante, lasciando che le sue parole si insinuassero nelle menti dei presenti, poi continuò:

"Bahamuut è l'ombra primordiale, il veleno che serpeggia nelle radici stesse della realtà. Non è nato, non morirà mai. Egli è la forza oscura che ha corrotto i cieli, la scintilla che ha innescato la caduta di Lucifero. Lui è il vero signore dell'Inferno, il sussurro che ha condotto gli angeli ribelli alla perdizione. E non è solo. Ha progenie, figli e figlie sparsi tra le ombre dei mondi, creature nate dalla sua essenza per portare avanti il suo disegno. Quattordici esseri, sette maschi e sette femmine, ciascuno con un potere e uno scopo, ciascuno un frammento del suo male assoluto. Sono loro i carnefici del Dream Motel, loro le mani che hanno inferto la strage. E, vi giuro su tutto ciò che è sacro, torneranno."

La folla era impietrita, lo sguardo fisso su di lui. Nessuno osava interrompere quel momento, come se ogni suono potesse evocare l'orrore stesso.

"Ma non disperate," concluse Lambert, la voce leggermente più alta, "perché la conoscenza è l'arma più potente. Ora sappiamo contro cosa combattiamo. Ora possiamo prepararci. E vi prometto che non lasceremo che l'oscurità inghiotta Consonno senza combattere."

Nella sala calò un silenzio funereo. Il destino di Consonno, e forse di tutta l'umanità, pendeva ora da una scelta.

Nel silenzio carico di tensione che seguì il lungo discorso di Lambert, il cacciatore di demoni si prese un momento per osservare i volti sconvolti della folla. Poi, con una calma inquietante, iniziò a illustrare il piano che avrebbe potuto salvare Consonno e l'umanità intera.

"C'è un solo modo per fermare Bahamuut," dichiarò, la voce grave che risuonava nel grande salone del municipio. "Non possiamo distruggerlo, non possiamo bandirlo con le arti che conosciamo. Ma possiamo spostarlo."

Un brusio di confusione si diffuse tra i presenti, ma Lambert alzò una mano per zittirli.

"Il nostro universo non è unico. Esistono innumerevoli realtà parallele, specchi della nostra, simili ma non identiche. Bahamuut proviene da uno di questi universi, una dimensione di tenebra e disperazione che lo ha forgiato come il male assoluto."

Il silenzio divenne assoluto. Lambert proseguì.

"Il velo tra la nostra realtà e quella di Bahamuut è ormai irreparabilmente danneggiato. Il male che l'umanità ha generato nei secoli ha logorato le barriere che ci separavano da lui. Tutti

gli atti compiuti in nome dell'egoismo umano hanno portato a questa lacerazione e ormai non possiamo richiuderle. Ma possiamo spostarlo. Per farlo, dovremo trasportarlo in un'altra realtà parallela, una dimensione in cui il velo è ancora intatto, impedendogli di tornare indietro."

Uno degli uomini in prima fila si fece avanti, la voce tremante: "E come si fa una cosa simile?"

Lambert sospirò. "Con un sacrificio. Consonno non può restare qui. Dobbiamo evocare completamente Bahamuut nella nostra città, assieme ai suoi figli, e poi trasportare l'intera popolazione di Consonno in un altro universo, trascinando con noi il mostro. Ci sarà bisogno di un rituale di evocazione, e subito dopo di un rituale di trasposizione dimensionale. Ma... tra i due rituali dovranno passare almeno trenta minuti. Per mezz'ora, Bahamuut sarà qui, nel nostro mondo, nella sua forma più potente. E qualcuno dovrà tenerlo a bada."

Un'ondata di panico attraversò la folla. Alcuni iniziarono a piangere, altri sussurravano preghiere. Lambert non si fermò.

"Non tutti sopravvivranno. Alcuni di noi dovranno combattere, resistere, sacrificarsi per guadagnare il tempo necessario a completare il rituale. Ma non c'è altra via. O affrontiamo questa battaglia, o il mondo intero sarà inghiottito dall'oscurità."

La disperazione e il terrore serpeggiavano nella sala. Lambert strinse i pugni. "So che è una decisione difficile, ma non abbiamo scelta. Per troppo tempo abbiamo ignorato il male che cresceva nelle ombre. Ora ci viene chiesto di pagare il prezzo. E vi chiedo... chi combatterà con me?"

Dal fondo della sala si alzarono i ragazzi i loro occhi erano decisi, sui loro volti non vi era più traccia di paura ma solo rabbia. Andrea prese la parola e disse "Noi abbiamo già conosciuto Bahamuut, lui ci ha sfidato più volte e ha perso, è

adesso nostro compito trattenerlo finchè il rituale non sarà completato, professor Lambert conti su di noi.”

L'esempio di coraggio spinse altri presenti a offrirsi volontari, se dei giovani coraggiosi potevano opporsi al male nemmeno loro sarebbero stati da meno, Consonno era stata chiamata all'estremo sacrificio per salvare tutta l'umanità e nessuno si sarebbe sottratto.

Andrea

Andrea si allontanò dal municipio, cercando un po' di solitudine tra le strade deserte di Consonno. La città, un tempo rumorosa e caotica nei suoi ricordi d'infanzia, ora sembrava avvolta da un silenzio irreale, come se fosse già in attesa dell'inevitabile. Ogni passo rievocava immagini del passato, momenti scolpiti nella sua memoria come impronte sulla sabbia.

Da bambino correva per queste strade insieme a Luca, Fabio, Marta e Giulia, inseparabili come fratelli. Il vecchio parco giochi era il loro regno, un universo fatto di corse senza fine e risate contagiose. Andrea ricordava ancora il giorno in cui avevano esplorato le rovine della vecchia discoteca, convinti di trovare tesori nascosti. Si erano invece imbattuti in un vecchio baule pieno di vestiti sgualciti e polverosi, che avevano usato per inventare storie di pirati e cavalieri.

Ma quei tempi erano ormai lontani. Il presente lo riportava alla dura realtà: la loro città era diventata il campo di battaglia tra il bene e il male. Il peso della responsabilità lo schiacciava, ma sapeva che non poteva tirarsi indietro. Lui, come i suoi amici, aveva visto ciò che si nascondeva oltre il velo della realtà. Aveva sentito sulla pelle la paura di Bahamuut e dei suoi figli. Ora era il momento di dimostrare che l'umanità non sarebbe caduta senza combattere.

I suoi pensieri tornarono a suo padre, scomparso anni prima in un incidente che lo aveva segnato profondamente. Era stato lui a insegnargli il valore del coraggio, raccontandogli storie di antichi eroi che avevano sfidato l'oscurità. "Il vero coraggio non è non avere paura, ma affrontarla senza fuggire", gli diceva

sempre. Andrea ricordava ancora le sere passate accanto a lui, sotto il portico di casa, mentre ascoltava quelle storie alla luce tremolante di una lanterna. Suo padre lo portava spesso nei boschi attorno a Consonno, insegnandogli a orientarsi, a riconoscere i suoni della natura, a non avere paura dell'ignoto. Quelle lezioni erano rimaste incise nella sua anima e ora più che mai le sentiva vive dentro di sé.

Ritrovò i suoi amici vicino alla vecchia fontana della piazza centrale. I loro volti riflettevano lo stesso miscuglio di emozioni che sentiva dentro di sé. Nessuno parlava, ma nei loro occhi c'era un'intesa silenziosa. Consonno aveva bisogno di loro. L'umanità aveva bisogno di loro.

Andrea strinse i pugni, lasciando che l'ultimo residuo di esitazione svanisse. Qualunque cosa accadesse, non si sarebbe tirato indietro.

Giulia

Giulia camminava lentamente tra le strade vuote di Consonno, avvolta in un silenzio che sembrava quasi irreale. Ogni angolo di quella città le ricordava qualcosa: il parco giochi dove da bambina trascorrevva interi pomeriggi, la vecchia scuola ormai abbandonata, la piazza in cui si riuniva con gli amici nelle sere d'estate. Era cresciuta in quel luogo e ora, più che mai, sentiva che sarebbe stato anche il luogo della sua fine.

Si fermò davanti alla vetrina impolverata dell'ex pasticceria. Da bambina, suo padre la portava lì ogni domenica mattina per comprare una brioche alla crema. Era uno dei pochi momenti in cui lui abbassava la maschera di uomo sempre indaffarato e severo. Ricordava ancora il profumo del caffè misto a quello dei dolci appena sfornati e la sensazione di sentirsi al sicuro accanto a lui. Nonostante fosse un uomo duro, non le aveva mai fatto mancare il suo affetto, anche se lo dimostrava in modi

diversi. "Devi essere forte, Giulia", le diceva sempre. "Il mondo non ha pietà di chi si arrende".

Quella frase era diventata il suo mantra. Aveva sempre cercato di essere forte, anche quando sua madre se n'era andata, lasciandoli soli. Anche quando la città aveva iniziato a spegnersi, diventando solo un'ombra di ciò che era stata. Anche quando aveva scoperto l'orrore che si celava dietro il velo della realtà.

Ora si trovava di fronte alla prova più grande. Bahamuut stava per manifestarsi, e lei e i suoi amici dovevano fermarlo. La paura la attanagliava, ma sapeva che non poteva cedere. Avevano già visto troppo, vissuto troppo per arrendersi. Guardò il cielo plumbeo sopra di sé e si asciugò le lacrime prima che potessero scendere. Doveva essere forte, proprio come le aveva insegnato suo padre.

Raggiunse gli altri nella piazza centrale. Andrea, Luca, Fabio e Marta erano già lì, il loro silenzio più eloquente di mille parole. Sapevano tutti cosa li aspettava. Si scambiarono un'occhiata e Giulia sentì il coraggio farsi strada nel suo cuore. Erano insieme, come sempre. E insieme avrebbero affrontato l'oscurità.

Fabio

Fabio sedeva sul tetto della sua casa, lo sguardo perso nel cielo notturno sopra Consonno. Le stelle brillavano fredde, indifferenti alle sofferenze umane, e la luna illuminava la città con una luce pallida e irreale. Quella notte, per la prima volta nella sua vita, non riusciva a trovare dentro di sé la forza di sorridere.

Da sempre era stato il cuore leggero del gruppo, quello capace di sdrammatizzare ogni situazione con una battuta, con un gesto buffo o con un sorriso che sembrava poter scacciare anche il peggiore dei pensieri. Era un dono che aveva ereditato da sua madre, una donna forte e gentile che, anche nei momenti più difficili, trovava sempre il modo di rendere le cose un po' più sopportabili.

Era con lei che aveva imparato a ballare nel salotto di casa, con la musica della radio che riempiva ogni angolo, mentre ridevano fino a restare senza fiato. Era lei che gli aveva insegnato che, a volte, un sorriso poteva essere più potente di mille parole.

Ma ora il peso di ciò che stavano per affrontare era troppo grande persino per lui. Come poteva scherzare sapendo che presto si sarebbero trovati di fronte a un orrore che nessuno avrebbe mai potuto immaginare? Come poteva trovare la forza di rassicurare i suoi amici, quando nemmeno lui riusciva più a credere in un lieto fine?

Scese dal tetto e tornò in casa. La stanza era rimasta uguale a quando era bambino: i poster dei suoi film preferiti ancora appesi alle pareti, la vecchia chitarra appoggiata in un angolo, i libri che sua madre gli leggeva da piccolo impilati su una mensola. Sforò la copertina consunta di uno di essi, ricordando la sua voce calda e rassicurante mentre gli raccontava storie di eroi che combattevano contro il male e vincevano sempre.

Ma questa non era una storia. E loro non erano eroi. Erano solo ragazzi chiamati a compiere l'impossibile.

Si asciugò una lacrima prima che scivolasse sulla guancia. Domani, davanti agli altri, avrebbe trovato un modo per sorridere. Non per lui, ma per loro. Perché anche se la paura era insopportabile, non avrebbe permesso che spegnesse la speranza nei loro cuori.

Prese un respiro profondo e uscì di casa. Gli altri lo stavano aspettando.

Luca

Luca rimase per un po' in silenzio, seduto sul muretto davanti alla scuola elementare che aveva frequentato da bambino. Le finestre, ora sbarrate e impolverate, gli restituivano l'immagine di un tempo che pareva appartenere a un'altra vita. Eppure, ogni angolo di quel luogo gli parlava, come se le pareti custodissero ancora le urla di gioia e le corse forsennate dei bambini nel cortile.

Era lì che aveva conosciuto Andrea, il primo giorno di scuola, quando un altro bambino gli aveva spinto via l'astuccio. Andrea era intervenuto senza pensarci, e da quel giorno erano diventati inseparabili. Poi erano arrivati anche Giulia, Fabio e Marta, e da allora erano sempre stati insieme, come i cinque punti di una stella.

Luca era cresciuto in una famiglia semplice, ma piena di calore. Suo nonno gli raccontava storie ogni sera prima di dormire, e sua madre, una donna dalla voce dolce e dagli occhi pieni di malinconia, lo aveva sempre sostenuto con una pazienza infinita, anche nei momenti in cui si sentiva perso. Era lei che lo aveva incoraggiato a credere nei sogni, anche quando il mondo sembrava troppo grigio per sognare.

Il ricordo più vivido che aveva era un pomeriggio d'estate, quando, con gli altri, avevano costruito una capanna tra i rami di un grande faggio appena fuori città. Avevano passato giornate intere a immaginare mondi fantastici, affrontando creature invisibili e salvando regni immaginari. E pensare che adesso si trovavano davvero a combattere contro il Male con la emme maiuscola.

Quel pensiero lo fece tremare. La paura lo attraversò come un brivido gelido, ma non riuscì a scalfire la determinazione che sentiva crescere dentro. Vedeva nei volti degli amici lo stesso coraggio, la stessa luce. Avevano perso persone care, avevano visto cose che nessuno avrebbe dovuto vedere, eppure erano ancora lì. E lui non li avrebbe mai abbandonati.

Guardò il cielo grigio sopra Consonno, immobile e minaccioso. Si chiese se anche il cielo stesse trattenendo il respiro, in attesa della tempesta. Poi abbassò lo sguardo, e in quegli occhi verdi che si riflettevano in una pozza d'acqua sull'asfalto, vide se stesso: non più il bambino impaurito, ma un ragazzo pronto a fare la sua parte, qualunque cosa accadesse.

Marta

Marta si era allontanata dal gruppo con passo lento, lasciando che il vento della sera le accarezzasse i capelli. Camminava senza una meta precisa, come se quel vagare potesse calmarle il cuore. Consonno era immersa in un silenzio quasi irreale, rotto solo dal suono dei propri pensieri. Aveva sempre avuto paura. Fin da piccola, anche le ombre della sua cameretta le sembravano minacce. E ora, davanti all'oscurità vera e tangibile che li attendeva, quella paura si era fatta immensa.

Marta era sempre stata una ragazza ammirata. La sua bellezza le aveva spesso aperto porte, ma anche creato muri invisibili. La gente si fermava all'apparenza, e lei si era ritrovata tante volte sola, con la sensazione di non appartenere davvero a nessun posto. Non bastava essere bella per sentirsi amata. Non bastava sorridere per essere felici.

Quando aveva conosciuto Andrea, Luca, Fabio e Giulia, tutto era cambiato. Erano riusciti a vedere oltre. Con loro si era sentita finalmente accolta, accettata, compresa. Le giornate

passate insieme a esplorare la città, i pomeriggi a ridere senza motivo, le sere a raccontarsi segreti sotto le stelle... erano stati i momenti più veri della sua vita. Avevano ridato senso alla sua esistenza.

E poi c'era Andrea. Da sempre era lui il centro silenzioso dei suoi pensieri. Lo osservava quando non guardava, ascoltava ogni parola come se fosse preziosa. Avrebbe voluto dirglielo, confessargli tutto. Ma qualcosa l'aveva sempre frenata. Forse il timore di rovinare quell'equilibrio perfetto, forse la paura del rifiuto. Ora, però, con la fine che si avvicinava, sentiva che il tempo per i rimpianti era finito.

Marta si sedette su un vecchio muretto, guardando la nebbia salire lenta dalle colline. Pensò a ciò che li attendeva. Sentiva le gambe tremare, il cuore battere troppo veloce. Ma sentiva anche una forza nuova crescere dentro. Non era il coraggio degli eroi, ma quello di chi ha qualcosa per cui vale la pena combattere. Per i suoi amici. Per Andrea. Per l'umanità.

Si rialzò e tornò indietro, il passo ancora incerto ma lo sguardo fermo. Se doveva cadere, l'avrebbe fatto da persona libera, finalmente se stessa, con il cuore aperto e senza più paura.

Capitolo 11

Il vento ululava tra le rovine della vecchia Consonno, portando con sé l'eco di parole dimenticate e l'odore pungente dell'incenso. Il cielo sopra la città era grigio e immobile, come in attesa. Lambertus van der Decken, l'unico sopravvissuto dei due grandi studiosi del soprannaturale, si ergeva davanti all'altare insanguinato nella cartiera abbandonata. Il cappello calcato in testa, gli occhiali tondi leggermente appannati e un'espressione stanca ma risoluta sul volto.

Attorno a lui, i cittadini si muovevano con solenne lentezza, disponendo le ultime rune, accendendo candele, tracciando cerchi di protezione. Il rituale era pronto. Ogni pagina del grimorio era stata letta, ogni istruzione seguita alla lettera. Ma nessuno, nemmeno Lambert, sapeva davvero cosa sarebbe accaduto.

Il vecchio cacciatore di demoni si voltò verso i ragazzi: Andrea, Giulia, Luca, Fabio e Marta erano lì, fianco a fianco, lo sguardo fermo nonostante la paura. Erano cambiati. Il dolore, la consapevolezza del sacrificio, li aveva resi adulti nel giro di pochi giorni. Ma anche il legame tra loro, quello che aveva resistito a tutto, brillava ora come una fiamma.

"Ascoltate bene," disse Lambert, con la voce roca, scandendo ogni parola. "Quando Bahamuut e i suoi figli si manifesteranno, avrete solo trenta minuti. Trenta minuti per resistere. Dopo quel tempo, se il rituale sarà mantenuto intatto, la città verrà strappata via... e con essa, anche il Male."

Un silenzio pesante calò sulla sala. Alcuni cittadini tremavano. Altri piangevano in silenzio. Ma nessuno fuggì.

Dal fondo della sala, un giovane ragazzo portò una ciotola piena di sangue fresco: era necessario per completare il sigillo finale. Lambert lo prese tra le mani e, con gesto deciso, lo versò nel cerchio più interno, mentre intonava parole in una lingua che nessuno riconosceva. Le pareti tremarono, il vento si alzò, e una luce bluastra cominciò a filtrare dalle fessure del tetto.

Il rituale era cominciato.

E in quel momento, le urla iniziarono a echeggiare fuori dalla cartiera. I figli di Bahamuut erano arrivati.

Il silenzio fu spezzato da un rombo grave, come un tuono sotterraneo. I figli di Bahamuut erano comparsi sulla strada dissestata: quattordici figure diafane, dai lunghi capelli bianchi e occhi azzurri come il ghiaccio, camminavano in perfetta sincronia, avvolti da tuniche immacolate che non si sporcavano nemmeno sfiorando l'asfalto insanguinato.

Erano bellissimi, eppure disumani. Ogni passo che muovevano faceva vibrare l'aria, distorcendo la realtà intorno a loro. Le finestre esplosero, le luci si spensero. I ragazzi corsero a chiudere ogni accesso, mentre Andrea urlava ordini a voce alta. Marta tremava, ma restò al suo posto. Era tempo di affrontare l'incubo.

Nella cartiera, Lambert era inginocchiato, circondato da pagine sparse e candele che sfrigolavano sotto le raffiche d'aria. Iniziò a declamare in latino:

*“Ex profundis, ex umbris, surgant vincula aeternitatis.
Sanguis dat viam, verbum aperit portam.
Per virtutem lucis et umbrarum... ostium panditur!”*

Un lampo blu si sprigionò dal cerchio, salendo verso il soffitto. Alcuni cittadini caddero a terra, sopraffatti dall'energia. Una figura indistinta iniziò a formarsi al centro dell'altare, come un'entità scolpita nella nebbia.

Le armi da fuoco si erano rivelate inutili contro creature di pura essenza ultraterrena. Per questo, Lambert aveva consegnato ai ragazzi delle armi speciali, forgiate con materiali antichi e infuse di incanti protettivi: spade, pugnali, archi e scudi, ciascuno con rune incise e nomi dimenticati. Ogni arma era collegata all'anima del suo portatore, e solo con esse c'era una possibilità di resistere.

Fuori, le creature avevano raggiunto l'ingresso. Luca fu il primo a colpire, brandendo una lama scintillante, che sibilò nell'aria lasciando una scia di luce. Uno dei figli si voltò e cercò di respingere l'attacco con un gesto della mano, ma l'arma affondò nella carne eterea con un urlo acuto. Fabio e Giulia si lanciarono verso di lui, mentre Marta urlava il nome di Andrea.

Andrea, impugnando una spada curva dai riflessi violacei, intercettò un altro dei figli con una rapidità sorprendente. Le armi cozzavano contro un potere antico, ma finalmente il gruppo riusciva a colpire, ferire, costringere le creature a indietreggiare.

Nel caos della battaglia, i lampi azzurri si mescolavano alle urla e al fruscio dei mantelli bianchi. Marta, pur terrorizzata, trovò la forza di scoccare frecce una dopo l'altra, protetta da Luca che le faceva da scudo.

I figli di Bahamuut stavano iniziando a vacillare, ma erano ancora lontani dall'essere sconfitti. La battaglia era appena iniziata, e l'oscurità non aveva ancora mostrato il suo volto peggiore.

Dentro e fuori, la battaglia era cominciata.

La battaglia si era spinta all'interno della città ormai dando la possibilità a Lambertus di terminare il rito senza interferenze. Il Motel era diventato un campo di battaglia, le pareti tremavano per ogni colpo, e i pavimenti erano cosparsi di schegge e cenere.

Andrea guidava il gruppo con una furia che sembrava scaturire dall'anima. La sua spada, battezzata *Tenebra Lucis*, emetteva un canto spettrale ogni volta che colpiva. Aveva appena decapitato uno dei figli di Bahamuut, il cui corpo si dissolse in una pioggia di luce nera.

Luca combatteva con un'ascia dai bordi runici che si infuocava ad ogni impatto, fendendo l'aria come se bruciasse la realtà stessa. Giulia era un turbine con i suoi due pugnali, muovendosi con agilità sovrumana, le lame simili a estensioni delle sue braccia. Fabio utilizzava uno scudo circolare con simboli celtici, capace di generare un'onda d'urto ogni volta che veniva colpito, respingendo i nemici con forza disarmante.

E Marta, con l'arco di legno d'ebano intagliato da Lambert in persona, scoccava frecce d'argento sacro con una precisione glaciale, eppure dentro di sé tremava. Aveva visto Andrea rischiare la vita troppe volte, e ogni colpo mancato dei nemici era per lei un colpo al cuore.

Intanto, nella cartiera, Lambert era in ginocchio, madido di sudore. Il rituale era giunto alla fase più delicata. La figura nebulosa al centro del cerchio stava prendendo forma. Un'entità di luce e fumo, alta, con ali piegate come tende su un volto ancora indistinto.

Lambert proseguiva con voce spezzata:

"Lux et veritas, ex tenebris vocamus. Praecipite daemonibus, in abyssum redite. Fiat voluntas antiqua, per pactum sanguinis."

Il sangue tracciato sul pavimento ribollì, sollevandosi in gocce che ruotavano nell'aria, formando simboli antichi. Le pagine sparse del libro cominciarono a sollevarsi, danzando attorno all'altare come foglie in una tempesta.

Fuori, i figli di Bahamuut si disposero in cerchio, cantilenando parole in una lingua che feriva l'udito. Il cielo sopra Consonno divenne nero come la pece, spaccato da saette rosse che cadevano ovunque. Le loro voci si fusero in un coro che cominciò ad aprire un varco al centro della strada: una fenditura nella realtà, da cui una mano gigantesca e artigliata iniziava ad emergere.

Andrea urlò: "Non lasciamoli finire il rituale! Marta, Giulia, interrompeteli!"

Luca fu il primo a colpire, brandendo una lama scintillante, che sibilò nell'aria lasciando una scia di luce. Uno dei figli si voltò e cercò di respingere l'attacco con un gesto della mano, ma l'arma affondò nella carne eterea con un urlo acuto. Fabio e Giulia si lanciarono verso di lui, mentre Marta urlava nuovamente il nome di Andrea.

Andrea, impugnando la sua spada curva dai riflessi violacei, intercettò un altro dei figli con una rapidità sorprendente. Le armi cozzavano contro un potere antico, ma finalmente il gruppo riusciva a colpire, ferire, costringere le creature a indietreggiare.

Nel caos della battaglia, i lampi azzurri si mescolavano alle urla e al fruscio dei mantelli bianchi. Marta, pur terrorizzata, trovò la forza di scoccare frecce una dopo l'altra, protetta da Luca che le faceva da scudo.

I figli di Bahamuut cominciavano a vacillare. Uno dopo l'altro, i loro corpi ultraterreni si contorcevano sotto i colpi delle armi mistiche. Uno dei ragazzi riuscì a recidere la mano a un figlio,

ma questa si dissolse nel nulla lasciando una scia di polvere bianca.

Fabio venne afferrato da una delle creature e sollevato da terra, il suo scudo spaccato a metà. Andrea si lanciò contro il nemico, gridando con furia primordiale, e lo trafisse al petto con un colpo preciso. L'essere esplose in una nube luminosa che investì tutti con un'ondata di energia.

Fabio era rotolato a terra, ansimante. Le mani gli tremavano. Non aveva più il suo scudo: era ridotto in pezzi, disperso tra i detriti. Cercando qualcosa con cui difendersi, vide uno dei pugnali di Giulia abbandonato sul terreno, la lama ancora intatta e pulsante di energia arcana. Lo afferrò con decisione.

Una delle creature lo puntò subito, avvicinandosi con passo leggero ma letale. Fabio, senza pensarci, avanzò anche lui. Il pugnale sembrava vibrare nella sua mano, quasi riconoscesse il momento.

La creatura scattò. Fabio si abbassò all'ultimo secondo, rotolò sotto il suo braccio e colpì alla cieca, tracciando un arco con il pugnale. Un urlo acuto squarciò l'aria. Il figlio di Bahamuut barcollò, portandosi le mani al petto dove la lama aveva inciso un solco fiammeggiante.

Fabio non si fermò. Con rabbia e precisione, affondò il pugnale ancora una volta, e ancora. La creatura esplose in una pioggia di luce, dissolvendosi davanti a lui.

Ansante, con il volto rigato di sangue e sudore, Fabio si voltò verso gli altri. Aveva vinto. Non perché fosse il più forte, ma perché non aveva smesso di lottare.

Il suolo tremava, i muri gemevano sotto la pressione crescente delle forze evocate. Le ombre si facevano sempre più lunghe, come se qualcosa si stesse avvicinando.

Il suolo tremava, i muri gemevano sotto la pressione crescente delle forze evocate. Le ombre si facevano sempre più lunghe, come se qualcosa si stesse avvicinando.

Marta, in un momento di lucidità, si accorse che i figli non combattevano per vincere, ma per guadagnare tempo. Per chi? Per cosa?

Lambert, avvertendo la vicinanza del nemico supremo, aprì gli occhi e gridò con tutta la voce che aveva:

"Domine caeli et inferni, signo et verbo, claudatur porta!"

Una colonna di luce scese sull'altare. Ma era solo l'inizio. Il vero nemico stava per emergere.

Il vento si fermò. Le urla cessarono. Per un attimo, il tempo stesso sembrò trattenere il respiro.

I figli di Bahamuut, fino a quel momento impegnati nello scontro furioso con i ragazzi, si arrestarono come statue. I loro occhi azzurri si illuminarono di una luce innaturale. Poi, uno a uno, alzarono il volto al cielo grigio, mormorando all'unisono parole in una lingua che spezzava la mente: **"Adveniat Dominus Obscurum... Carnem nostram tibi donamus..."**

I corpi dei figli cominciarono a tremare. Le vene sotto la pelle eterea si fecero nere, pulsanti, come attraversate da un potere troppo grande per essere contenuto. Le bocche si spalancarono in un urlo senza suono, mentre l'aria diventava irrespirabile.

Andrea fece un passo indietro, colto da un'improvvisa vertigine. "Si stanno... sacrificando," sussurrò Giulia, le mani strette sull'elsa della sua spada runica. "Non stavano cercando di ucciderci. Stavano solo... comprando tempo."

Uno dopo l'altro, i figli di Bahamuut esplosero in colonne di fiamme nere e luce cremisi. L'energia liberata si riversò nel cielo come una tempesta di lampi e polvere. Il Motel tremò dalle fondamenta, le pareti si incrinarono, l'asfalto si aprì in una crepa profonda che divorò i corpi dissolti delle creature.

Poi, dal centro del cratere, **una mano emerse.**

Una mano enorme, nera come l'ossidiana liquida, con dita artigliate e unghie come lame. Ne seguì un braccio, lungo e disumano, e infine, con uno strappo alla realtà stessa, **Bahamuut si sollevò dal vuoto.**

Il cielo impazzì. Le nubi si ritrassero in vortici sanguigni, il vento divenne un urlo. Bahamuut si ergeva tra le rovine come un dio alieno e spietato. Il suo **corpo sproporzionato**, innaturalmente lungo, sembrava fatto di fumo e metallo fuso. La **pelle nera e lucida** rifletteva la luce in modo irrealistico, come se fosse fatta di ombre solidificate. Dalle **spalle** si libravano **tentacoli serpiformi**, guizzanti e affamati, che si contorcevano al ritmo del suo respiro.

Ma fu il **volto** a spezzare la sanità dei presenti: una **massa di volti umani fusi insieme**, occhi e bocche in continua trasformazione, **ogni bocca eternamente spalancata in un urlo muto**. Gli **occhi di Bahamuut**, ardenti come **bracce viva**, scrutavano ognuno dei ragazzi, uno alla volta, con un'intelligenza millenaria e malvagia.

Il terreno si liquefaceva sotto i suoi passi. Le luci esplodevano. Il tempo sembrava rallentato. Eppure, la sua voce fu chiara come un tuono:

“Ecce ego sum, vos devorabo.”
(Ecco, io sono... e vi divorerò.)

Andrea cadde in ginocchio, il respiro spezzato dal puro terrore. Fabio si mise davanti a Giulia, stringendo ancora il pugnale.

Marta urlò senza sapere perché. Luca serrò i denti, le mani che tremavano sull'elsa della spada.

Dentro la cartiera, Lambert alzò il volto al cielo. Il sangue defluì dal suo volto. “No... è già qui...”

Il vero nemico era giunto.
E il rituale era solo all'inizio.

Il pentacolo tracciato col sangue di cervo si illuminò come una fornace. Le rune scolpite sui pilastri cominciarono a pulsare con violenza, sputando scintille e filamenti di fumo denso, nero e maleodorante. Lambertus van der Decken sudava copiosamente, la fronte solcata da rughe più profonde del solito.

Aveva tolto il cappello. Segno grave.

Con entrambe le mani tese verso l'alto, cercava di contenere l'energia che turbinava attorno all'altare di marmo. Il tomo del *Malleus Daemonium* tremava sotto il peso delle sue stesse pagine, come se qualcosa stesse tentando di riscriverlo dall'interno.

“Dannazione, questo... non è..previsto!” sbottò Lambertus, ringhiando tra i denti. “Uno squarcio. Doveva esserci **uno solo!**”

Ma il cielo lo aveva ignorato.

Attraverso le grandi finestre della cartiera, ancora prive di vetri, si poteva vedere l'impossibile.

Strappi. Lacerazioni. Ferite nel tessuto stesso della realtà.

Cinque, sei... poi otto... dieci squarci, ciascuno come un'enorme bocca nera sospesa nel cielo. E dentro quelle

bocche si muovevano ombre, occhi giganteschi, ali traslucide, creature senza forma. Un universo dopo l'altro che premeva per entrare, per fondersi o distruggere questo mondo.

Il cielo di Consonno divenne un collage di orizzonti alieni, costellati di lune sconosciute, edifici impossibili, alberi capovolti e colonne viventi. Il vento si caricò di voci sussurranti, in lingue che la mente umana non era mai destinata a udire.

Lambert gridò, eppure nessun suono uscì. La pressione era troppa. Le rune si stavano invertendo, il flusso di potere era diventato centrifugo. Il pentacolo stesso pareva volersi sollevare da terra.

Il vecchio cacciatore barcollò indietro, le mani tremanti. “Sta... collassando... no, sta crescendo. Qualcosa lo sta alimentando da fuori...”

Un bagliore cremisi esplose da uno dei pilastri. Il volto di Lambert fu illuminato come in un quadro barocco: occhi sbarrati, labbra spalancate, la sua espressione non era quella di rabbia né di determinazione.

Era pura paura.

Per la prima volta in decenni, l'uomo che aveva affrontato vampiri, spiriti e divinità pagane si trovava davanti all'inconoscibile, e sapeva che stava perdendo.

All'esterno, anche i ragazzi lo sentirono. Un boato sordo come il battito di un cuore cosmico.

Un senso di nausea, di vertigine, di non appartenenza.

Giulia guardò il cielo e mormorò con voce rotta: “Non è più il nostro mondo...”

Mentre Bahamuut avanzava nel motel come un dio rinato, il cielo stesso si piegava.

Le altre realtà non volevano più solo guardare. Volevano entrare.

Le pareti del motel tremavano come carta bagnata, le finestre esplodevano una a una senza motivo, e l'aria era diventata pesante come melassa. L'aria piangeva. Nessuno parlava, nessuno urlava più. Solo il suono dei propri respiri, spezzati dalla paura.

E poi, Bahamuut. Strisciò fuori dalla fenditura che si era aperta dietro il distributore automatico, come se fosse la tela fragile di un sipario. Il demone si alzò, troppo lungo, troppo alto, con quelle membra sproporzionate e piegate come se fossero articolate all'indietro. La sua pelle, nera e lucida come ossidiana colata, rifletteva le luci tremolanti delle insegne al neon, distorcendo i colori come in un incubo psichedelico.

Dalle spalle emersero i tentacoli — otto, poi dodici — contorti come serpenti in lotta, ognuno terminante in una bocca, un artiglio, un occhio. Ma il volto...

Quel volto. Era un'agonia di umanità: decine di facce fuse insieme, come se Bahamuut fosse stato scolpito dal dolore collettivo di un'intera razza. Bocche spalancate, senza suono. Occhi rossi come braci che non guardavano, accusavano.

Andrea cadde in ginocchio. Fabio fece un passo indietro, ma il suo corpo non rispondeva più.

Giulia strinse la mano di Marta, troppo forte. Luca, il più silenzioso, si morse il labbro finché il sangue cominciò a colare. “Non è un demone...” mormorò Marta. “È... una punizione.”

Ma il tempo per le parole era finito.

I figli di Bahamuut, le creature minori, barcollarono verso il loro dio. Uno a uno si inginocchiarono, offrendo le proprie

essenze come lampi di luce che si schiantarono nel petto del mostro. Ogni sacrificio lo fece crescere. Le sue membra si stirarono, la sua ombra si fece più larga.

Fu allora che Andrea parlò. “Non ce la faremo... a meno che qualcuno non resti indietro.”

Tutti si voltarono verso di lui. Gli occhi lucidi, ma lo sguardo dritto. “Faccio io da esca. Voi... fate in modo che valga la pena.”

Giulia scoppiò a piangere, ma Luca le tappò la bocca per non attirare l’attenzione del demone.

Fabio annuì, stringendo i pugni. Marta sembrava fatta di marmo. Andrea si rialzò, con il viso duro e fiero. Fece due passi avanti, poi si voltò. “Vi voglio bene. Dite a mia madre che... che ho smesso di avere paura.” E poi corse.

Non verso l’uscita. Non verso la salvezza. Verso Bahamuut.

Il demone si mosse, curioso, quasi divertito. Uno dei suoi tentacoli partì come un colpo di frusta. Andrea lo schivò. Un secondo lo afferrò alla gamba. Andrea gridò, ma non si fermò: lanciò la sua torcia contro un serbatoio di benzina spaccato. Le fiamme divamparono, investendo la creatura infernale.

Le fiamme non la ferirono. Ma l’accecarono. E bastò.

I ragazzi scattarono verso l’uscita posteriore, con Marta che stringeva il diario del professor Malvezzi contro il petto. Giulia si voltò un’ultima volta e vide Andrea avvolto dalle fiamme, ancora in piedi, ancora urlante, mentre le bocche di Bahamuut lo inghiottivano un pezzo alla volta.

Il gruppo si era rifugiato tra i rottami di un vecchio autobus abbandonato dietro il motel. Marta respirava a fatica, Luca tremava, Fabio aveva le mani sporche di sangue: quello di Andrea.

Ma Giulia non tremava più. Non piangeva.
La fiamma del sacrificio di Andrea ardeva ancora nei suoi occhi.

“Non ce la faremo,” sussurrò Marta. “Dio, non ce la faremo mai.”

“Io no,” disse Giulia, con voce incredibilmente ferma. “Ma voi sì.”

Fabio la guardò. “Che vuoi dire?”

Giulia gli sorrise. Non era un sorriso triste. Era uno di quei sorrisi pieni di luce, che si vedono solo una volta nella vita, quando qualcuno decide chi è.

“È il mio turno.”

“No,” protestò Luca. “Tu non—”

“Sì, Luca. Lo sai anche tu.”

Si avvicinò, gli posò la mano sul petto. “Se torni a casa... cresci tuo fratello. Proteggi Marta. Scrivi di noi.”

Poi si voltò, si tolse la giacca, strappò un pezzo della maglietta e la avvolse attorno a un tubo arrugginito. Lo immerse in una tanica di benzina sfondata e accese l'improvvisata torcia con l'accendino che Andrea le aveva regalato l'anno prima.

“Di' a Bahamuut che questa è da parte di *noi*, non solo di lui.”

E corse via, senza attendere risposta.

Bahamuut, nel centro del motel, stava ora crescendo ancora, mentre i squarci dimensionali si moltiplicavano nel cielo come

vene rotte. Grida, echi di creature di altri universi si facevano udire da ogni fenditura: non c'era più una sola realtà a rischio, ma tutte stavano confliggendo.

La creatura tentacolare si voltò quando Giulia entrò in scena. Era piccola. Irrilevante. Umana. Ma qualcosa nella sua corsa, nel modo in cui la torcia tracciava un arco fiammeggiante dietro di lei, lo costrinse a fissarla con tutte le sue bocche.

Giulia si fermò a pochi metri da lui. Poi urlò. Un urlo non di terrore, ma di sfida.

**“SEI SOLO UN MOSTRO!
E NOI... NOI ABBIAMO ANCORA UN'ANIMA!”**

Con le ultime forze, scagliò la torcia verso una pila di bombole di gas abbandonate sul retro del motel.

Un'esplosione violenta, assordante, che fece vibrare l'aria e la terra, proiettando Bahamuut indietro di alcuni metri, le sue membra tentacolari che sferzavano in ogni direzione.

Giulia fu investita dalle fiamme. Svani in un lampo d'arancio e nero.

Ma l'effetto c'era stato. Bahamuut era rallentato. Barcollante. Disorientato.

I ragazzi ebbero altri preziosi secondi per allontanarsi. E Lambert, lontano da lì, sentì il cambio d'energia nel rituale.

Il tempo guadagnato...era scritto col sangue di due cuori umani.

Marta correva, ma il mondo attorno a lei si dissolveva. Non più motel. Non più cemento o detriti.

Solo nebbia dorata... e il profumo del rosmarino.
Era tornata nel giardino della nonna. Bambina. I piedi nudi tra le foglie. Ma lì, seduta sulla vecchia altalena, non c'era la nonna. C'era Giulia.

“Ciao, scema,” disse, con il tono di sempre, quello che usava quando Marta faceva una delle sue paranoie infinite.

Marta cadde in ginocchio. “No... no, tu sei...”

“Morta un cazzo.” Giulia rise. “Siamo solo... cambiati. E dobbiamo dirti qualcosa.”

Alle sue spalle, comparve Andrea, in controluce, e poi altre figure. Volti noti, ragazzi di Consonno spariti quella sera, voci che Marta credeva perse.

“Il demone vive di paura, e di energia. Ma non capisce l'amore,” disse Andrea.

“E neanche il coraggio,” aggiunse Giulia. “Tu ce l'hai. Tu sei il legame.”

“Che legame?”

Giulia le toccò la fronte. “Quello che tiene insieme le anime e le parole. Ora vai. Di a Lambert che non è solo.”

E Marta si svegliò, urlando.

Lambert era in ginocchio. Le vene del volto pulsavano di uno strano blu metallico.

Gli squarci dimensionali lo stavano travolgendo.

Una marea di realtà incompatibili lo schiacciava da ogni direzione.

“Io... non posso...” mormorò. “Non da solo...”

Ma allora, una voce lo raggiunse. Flebile. Poi più forte.
“Lambert!”

Era Marta. Era Giulia.
Era tutti i volti che aveva giurato di proteggere.

Lambert si rialzò con uno sforzo titanico. Le sue mani afferrarono il libro del rituale. Le pagine bruciavano, ma lui non le lasciava andare.

“Dannati voi... Dannati tutti!
Io sono Lambertus van der Decken...
Discendente dei Guardiani della Soglia...
E vi ordino, a nome del Sangue, della Legge e del Fuoco...
TORNATE NELLA VOSTRA REALTÀ!”

Il cielo urlò.
I simboli del rituale si accesero, rossi come lava.
I varchi iniziarono a chiudersi, uno ad uno, come ferite suturate dalla fede e dalla volontà, tutti tranne uno che restò aperto.

E nel motel, Bahamuut sentì il dolore di ogni universo che si ritirava.
Il suo potere, appena ottenuto, cominciava a sfuggirgli dalle dita.

Bahamuut barcollava. Il cielo sopra di lui si stava ricucendo, ogni squarcio un’occasione perduta, ogni universo che si ritraeva una ferita all’orgoglio.
Il suo volto – o meglio, l’insieme di volti fusi che lo componevano – si contorceva in smorfie confuse, di dolore e sorpresa.

I suoi tentacoli tremavano come serpi stordite, e le sue membra, sproporzionate e immani, vibravano in un silenzio quasi comico.

Per un istante, sembrò perdere la forma.
Un lampo d'oscurità crepitò... poi il silenzio.

Ma poi...

Dal centro del suo petto, una fenditura.
Non un taglio. Non una ferita.
Un occhio.

Un occhio gigante, vermiglio e inumano, si aprì e fissò il cielo.
Un ruggito primordiale esplose dal suo corpo, non udibile con le orecchie, ma percepito con le ossa.

“VOI NON POTETE NEGARMI!”

E allora, la luce tornò. Ma non era luce. Era tenebra liquida, nera come l'ossidiana e calda come il magma.

Bahamuut risplendeva della sua luce oscura, e con un gesto dei suoi tentacoli, iniziò la strage.

Le ombre si mossero come fauci.
Uomini e donne, anziani, bambini — tutti coloro che erano rimasti in paese, ignari, paralizzati dalla paura o dalle preghiere — furono presi.
Non uccisi nel senso classico.
Consumati.

In un secondo erano lì, e l'attimo dopo facevano parte del volto di Bahamuut.

Una nuova bocca, un nuovo occhio, un nuovo urlo silenzioso.

La nebbia diventò sangue. Il cielo piangeva ceneri.

Eppure, tra la distruzione, tre figure correvano. Marta, Luca, Fabio.
Erano riusciti a fuggire dal motel devastato. Erano tornati alla

cartiera dove ad attenderli vi era Lambert visibilmente sposato dal rituale appena compiuto ma vivo.

Lambert si voltò a guardare il cielo di Consonno, ora annerito come un campo bruciato.

“Ce ne andremo... o moriremo tutti.”

Marta, stravolta ma dritta sulle gambe, gli afferrò la spalla.

“No. Non ce ne andiamo. Questa è casa nostra. E lui non può avere tutto.”

Lambertus annuì. Avevano poco tempo. Pochissimi alleati. Ma avevano una chance.

Il cielo si spalancò non con un boato, ma con un sussurro.
Come il respiro di un dio addormentato che si sveglia di colpo.

Nella cartiera, Lambertus aveva alzato le braccia per contenere i portali. Ma qualcosa era cambiato.
Un’energia diversa, antica e dolce, aveva preso il sopravvento.
Il rituale non cercava più di respingere...
Stava chiamando.

Un vento tiepido soffiò tra le rovine.
E poi si vide.

L’altra Consonno.
Non deserta. Non maledetta.
Viva. Pulita. Intatta.

Dall’altra parte del varco, gli stessi luoghi, ma un altro tempo,
un’altra realtà.

E poi... le persone.
Tutti gli abitanti di Consonno – quelli che avevano affrontato

Bahamuut, quelli sacrificati, quelli perduti – vorticarono nell'aria e vennero risucchiati nel varco.

Non erano più uomini e donne: erano particelle di memoria, scintille di esistenza.

Con loro, anche Bahamuut.

Il dio cercò di resistere, affondò tentacoli nel terreno, si aggrappò all'asfalto e ai corpi.

“Nooo... questa realtà è MIA!”

Ma la nuova Consonno lo stava reclamando.

Era una prigionia, sì.

Ma era anche una culla.

Una realtà che lo accoglieva per tenerlo fuori da tutte le altre.

Il dio fu risucchiato, pezzo dopo pezzo, e con lui anche Marta, Luca, Fabio e tutti gli altri.

La cartiera si fece muta.

Il varco si richiuse come un sipario dopo l'ultimo atto.

L'eco del rituale morì.

E al centro dell'altare, solo una cosa rimaneva.

Un vecchio cappello nero, spiegazzato e impolverato.

Il cappello di Lambertus van der Decken.

Nessuno lo vide scomparire.

Nessuno sapeva se fosse vivo, o disperso tra le pieghe dell'universo.

Solo il suo cappello.

Un ricordo.

Un pegno.

Epilogo

13 Novembre 1980 Ore 03:13

Consonno giaceva silenziosa, immobile, come intrappolata in una bolla fuori dal tempo.

Nessun segno della battaglia furiosa che aveva devastato la città, nessun riverbero degli squarci nel cielo, nessun'eco dei sacrifici.

Solo l'abbandono.

Le strade, ancora perfettamente integre, erano deserte.

Le insegne sbiadite oscillavano al vento come spettri dimenticati.

Le case, i negozi, il vecchio luna park: tutto era lì, esattamente come sempre... eppure privo di vita.

Niente passi sui ciottoli, nessuna voce che rimbalzasse tra i muri; solo il suono del vento, che sembrava raccontare storie che nessuno avrebbe più ascoltato.

Nemmeno gli animali sembravano aver osato restare: non un cane, non un uccello, non un respiro.

Un osservatore distratto avrebbe pensato che Consonno fosse stata evacuata in fretta e furia.

Uno più attento avrebbe percepito qualcosa di infinitamente peggiore: non una fuga, ma una scomparsa. Una dissoluzione.

Tutto era al proprio posto. Eppure tutto mancava.

Come se un colossale battito di ciglia avesse cancellato le vite di un'intera città senza lasciare traccia alcuna.

Soltanto, nell'aria immobile, aleggiava una sensazione sottile di attesa.

Di un enigma irrisolto.

Come se Consonno, pur rimasta intatta, sapesse di essere diventata ormai solo il guscio vuoto di un'altra storia, consumata altrove.

13 Novembre 1980 Ore 03:13 realtà parallela

Consonno non era più Consonno.

Il cielo sopra la città mutata pulsava di un colore malato, una miscela di nero e cremisi che si agitava come carne viva. Al suolo, case e strade sembravano scogli tagliati nella carne di un titano caduto. Il vento soffiava portando odore di sangue bruciato e ferro, mentre dalle crepe nelle strade fluiva un liquido oscuro, come linfa nera, che sembrava nutrire il mostro supremo.

Bahamuut era ancora lì.

Torreggiava sopra tutto, una divinità di disperazione. I suoi tentacoli strappavano pezzi d'asfalto e li lanciavano come meteore; ogni movimento era un'esplosione di carne e pietra. Le sue teste fuse urlavano in un coro straziante, capace di far sanguinare le orecchie e piegare le ginocchia agli uomini più forti.

Gli abitanti di Consonno — strappati alla loro realtà — non erano più semplici spettatori. Molti furono ghermiti, squarciati, annientati in istanti così rapidi da non lasciare neppure il tempo di urlare. Altri ancora combattevano, disperati, sapendo nel profondo che non vi era speranza.

E i ragazzi — Andrea, Luca, Fabio, Marta — combattevano anche loro.

Ma ogni volta che Bahamuut li trafiggeva, li dilaniava, li faceva a pezzi con una brutalità disumana... **ritornavano.**

Con urla spezzate, con occhi pieni di lacrime e furia, si rialzavano.

I loro corpi si riformavano in pochi battiti di cuore, come cera che si scioglie e si ricompone, pronti a ripetere l'assalto.

Un ciclo crudele e senza fine.

Le strade erano disseminate di cadaveri che svanivano per poi ricomparire, solo per cadere ancora.

I muri erano decorati da spruzzi di sangue che mai si seccavano.

I corpi degli abitanti si spezzavano e rinascevano, pezzo dopo pezzo, in una danza macabra orchestrata dal potere che li aveva intrappolati.

Bahamuut urlava.

Le sue teste si contorcevano.

I suoi tentacoli squarciavano l'aria.

Voleva spezzare il ciclo.

Voleva divorare il tempo stesso.

Ma non poteva.

Il dio, il distruttore, il signore delle ombre... **era prigioniero.**

Non un semplice sigillo.

Non una semplice barriera.

Ma una condanna eterna: vivere la sua sete di distruzione senza mai raggiungere la fine.

Il dolore.

Il massacro.

Il potere...

Tutto divenuto vuoto.

**

E nella piazza centrale, tra le rovine insanguinate e le grida senza fine, su un altare spezzato, giaceva **un cappello consunto**.

Un semplice oggetto dimenticato.

Eppure, nel suo silenzio, raccontava una storia più potente di mille urla:

Lambertus Van Der Decken aveva sacrificato tutto.

La sua anima.

Il suo corpo.

Il suo tempo.

Per imprigionare un dio.

Forse era morto.

Forse era scomparso in un'altra dimensione.

O forse, da qualche luogo oltre le stelle, ancora sorvegliava, ghignando sotto i baffi, fiero della sua ultima grande trappola.

Il varco si era chiuso.

La realtà alternativa era diventata una prigione vivente.

E Bahamuut...

Bahamuut avrebbe continuato a combattere, a distruggere, a soffrire, **per sempre**.

Consonno, oggi.

Una città fantasma.

I suoi edifici sbrecciati, le sue strade invase dalle erbacce, le sue insegne arrugginite che scricchiolano nel vento.

Nulla si muove.

Nulla respira.

Nessun piede calpesta i vicoli inghiottiti dall'oblio.

Tranne che nelle notti di plenilunio negli anni bisestili.

In quei rari, sacri momenti, la città si risveglia.

Il cielo, terso come vetro, si illumina di un argento accecante.

La luna piena osserva dall'alto come un'antica dea pietosa, e

allora, dalle crepe della terra, dalla polvere, dal vento, **gli spiriti di Consonno ritornano.**

Non come ombre malinconiche.

Non come spettri dannati.

Ma **come esseri di luce e memoria**, sospesi tra il mondo dei vivi e quello dei sogni.

Le case, per un battito d'eternità, si rianimano.

Le finestre si illuminano.

Il profumo del pane caldo si diffonde nelle strade.

I rintocchi di una campana invisibile echeggiano tra le rovine.

E tra loro ci sono anche i ragazzi.

Andrea rideva mentre correva lungo la vecchia via principale, rincorrendo Fabio che faceva finta di inciampare.

Marta e Giulia si abbracciavano strettissime davanti alla fontana ormai secca, mentre Luca, con un sorriso storto, lanciava pietre immaginarie verso un bersaglio mai esistito.

Erano tutti lì.

Anche quelli che si erano sacrificati.

Anche quelli che non avevano mai avuto la possibilità di crescere, di amare, di vivere davvero.

Per quelle poche ore — poche, ma infinite — **nessuna ferita sanguinava più.**

Nessuna paura gravava sui loro cuori.

Erano solo ragazzi, finalmente liberi.

Liberi di ridere.

Di piangere.

Di esistere.

Tra loro, a distanza, osservandoli con occhi pieni di orgoglio, camminavano gli altri abitanti di Consonno: madri, padri, nonni, bambini.

I loro volti erano sereni, come se sapessero di aver vinto la battaglia più importante, pagando il prezzo più alto.

E nella piazza centrale, al di sotto di quella luna misericordiosa, **un vecchio cappello consunto** appariva ogni volta, appoggiato su una sedia.

Un posto riservato.

Nessuno lo toccava.

Nessuno osava.

Ma tutti, passando accanto, abbassavano il capo, come in un muto saluto a Lambertus Van Der Decken — l'uomo che aveva dato loro quella fragile eternità.

Poi, quando l'alba tingeva l'orizzonte di rosso e oro, **tutti svanivano.**

Come nebbia dissolta dal primo sole.

Consonno tornava vuota.

Silenziosa.

Ma nel vento che carezzava gli alberi in rovina, si potevano ancora udire, se si ascoltava attentamente, le risate leggere dei ragazzi, i sussurri degli amanti, e il ghigno malizioso di un vecchio cacciatore di demoni.

**

Perché le leggende non muoiono mai.

Perché gli eroi vivono nelle notti di luna piena.

E perché, anche nelle rovine, la speranza trova sempre un modo per brillare.

Il bambino alla finestra

Quella notte, come tutte le altre, i ragazzi ridevano e si rincorrevano sotto il plenilunio.

Le case si rianimavano.

Le strade pulsavano di vita dimenticata.

Era un miracolo che si ripeteva ad ogni anno bisestile.

Eppure, qualcosa di diverso aleggiava nell'aria.

Andrea fu il primo a notarlo.

Un brivido freddo sulla schiena, un'ombra che sembrava più densa delle altre.

Voltandosi verso una delle case più diroccate, vide una **finestra al piano superiore**: una cornice di vetri crepati e tende sfilacciate.

Dietro di essa, **un bambino lo osservava**.

Non uno dei loro.

Non uno degli abitanti di Consonno.

Non uno spirito che rideva e danzava nella piazza.

Il bambino aveva gli occhi neri come pozzi senza fondo.

Immobili.

Silenziosi.

La pelle era pallida come la cera.

Indossava abiti antichi, consunti, sporchi di terra.

Andrea deglutì, incerto.

Fabio, Marta, Giulia e Luca si avvicinarono, notando a loro volta quella piccola figura che li fissava.

Una tensione gelida strisciò tra di loro, come un serpente invisibile.

Il bambino **non sorrideva**.

Non faceva cenni.

Stava solo lì, a osservare.

Poi, proprio quando il primo raggio di sole iniziò a lambire l'orizzonte, **il bambino sollevò la mano**, con un gesto lento e solenne, come in un muto avvertimento.

O forse un addio.

Oppure... una promessa.

Un istante dopo, svanì.

Come nebbia dispersa al vento.

E con lui, anche quella notte di miracoli si dissolse.

Consonno tornò silenziosa.

Vuota.

In attesa.

Ma qualcosa, adesso, si era insinuato tra le crepe della realtà.

Qualcosa di antico.

Qualcosa di inesorabile.

Come se **l'eco della battaglia** non fosse ancora davvero finita.

Come se, prima o poi, **qualcun altro avrebbe reclamato ciò che era stato lasciato incompiuto**.

E quella finestra rotta... quella finestra continuava a scricchiolare nel vento, come una risata lontana.

Indice

Trama -	Pag. 7
Capitolo 1 -	Pag. 11
Capitolo 2 -	Pag. 15
Capitolo 3 -	Pag. 33
Capitolo 4 -	Pag. 29
Capitolo 5 -	Pag. 33
Capitolo 6 -	Pag. 39
Capitolo 7 -	Pag. 47
Capitolo 8 -	Pag. 55
Capitolo 9 -	Pag. 62
Capitolo 10 -	Pag. 72
Capitolo 11 -	Pag. 86
Epilogo -	Pag 105



IN MEMORIA DEI
SCOMPARI

GIULIA MORETTI

13 NOVEMBRE 1980

MARTA COLOMBO

13 NOVEMBRE 1980

LUCA RINALDI

13 NOVEMBRE 1980

ANDREA CASTELLI

13 NOVEMBRE 1980

FABIO BERNARDI

13 NOVEMBRE 1980

